

LETTERE MERIDIANE

ISSN 2280-8787
15040
9 772280 878743

www.letteremeridiane.it

Anno X

n. 38/40 - Ottobre 2014/Giugno 2015 - € 2,00

Una radice di pietra e di mare più forte della diversità delle rive (Franco Cassano)



La Biblioteca di Johann Wolfgang von Goethe - Goethe House, Francoforte (foto di Antonino Policari)

Il libro... un bene fondamentale

La rivoluzione culturale dell'Associazione Prometeus

pagina 3

Figli dei boschi in *Anime Nere*

pagine 4-5

Calabria: cantieri teatrali

pag. 8-9/12-13

Le novità della Città del Sole Edizioni

pagine 20-27

Nel paese dove fioriscono i limoni

Tenere in vita una rivista culturale, in Calabria, uno spazio reale e ideale di conoscenza, in un tempo dominato dalla tecnologia, dalla velocità, dalla superficialità, significa tenere in vita uno strumento di libertà.

Ogni numero di questo periodico (alla soglia dei dieci anni di edizione) è stato un coacervo di saperi, di ricerca, di racconto. In debito con tutto il bello che ci ha preceduto, abbiamo ripercorso la storia della nostra letteratura, quella calabrese: Lorenzo Calogero, Franco Costabile, Mario La Cava, Fortunato Seminara, Corrado Alvaro... con l'intento di imprimerla chiaramente nel continuum tempo-spazio, di non dimenticarla, di dargli voce, a dispetto del passato e del presente.

Ma abbiamo parlato di noi, nell'ottica tracciata da Alvaro, meridionalistica e cosmopolita, anche attraverso la letteratura nazionale e internazionale, attraverso l'arte, il cinema, il teatro, senza distogliere lo sguardo dal qui e ora, dalle sfide dell'attualità, dalle iniziative sociali e civili che sono tante e concrete, perfino - e soprattutto - in questa porzione di mondo.

continua a pagina 2

segue dalla prima pagina

Nel paese dove fioriscono i limoni

Al centro del nostro lavoro, del nostro impegno, una bussola (per eccellenza!), per non perdere mai la strada: il libro.

Non ci rassegniamo al fatto che, solo nel 2014, l'editoria abbia perso 800 mila lettori, non ci rassegniamo al fatto che il libro non venga considerato un "bene fondamentale". Significherebbe accettare la sconfitta, la sconfitta, senza

Può essere tutta colpa della "crisi economica"? È vero, viviamo tempi duri. Molti di noi perdono il lavoro, si impoveriscono, o vivono in una condizione di perenne precariato, e anche i libri costano. Ma costano così tanto? E chi è che rinuncia a leggere, invece che ad altri beni, quali telefonini, tablet, abbonamenti pay tv, etc.? Di certo, vi

rinuncia il lettore debole, quello che va in libreria per il best-seller del comico/cantante/chef di turno. Non certo il lettore forte. Allora chiediamoci perché questa società produce una stragrande maggioranza di lettori non in grado di discernere un'opera di letteratura, o soltanto un buon romanzo, da tutto quanto viene pubblicato in gran quantità e senza molta selezione. Non sono le iniziative a favore della lettura sul tipo #ioleggoperché, che prevedeva la donazione di circa 240 mila copie di 24 titoli da parte di personaggi famosi e non, né la Giornata Mondiale del libro, il 23 aprile, a creare un lettore consapevole. Sono altri i mezzi per rendere il libro un bene "necessario e indispensabile". Un



Le Opere di Dante Alighieri nella Biblioteca di Goethe

dubbio, di un sistema... La sconfitta della società?.. dell'uomo?.. dei suoi valori? Cos'è che ha spinto, che spinge migliaia di lettori, di persone a non voler più "profondamente pensare"?

bimbo si educa alla lettura e al pensiero in casa, in famiglia, facendo circolare volumi e giornali in libertà e parlando di libri e attraverso i libri. E poi può essere indirizzato a scuola, negli incontri e

negli scambi con gli insegnanti, con i compagni e gli amici. Perché se è vero che la lettura è un'esperienza personale, in primo luogo singola, è anche vero che l'interesse e l'amore per un libro o un autore possono arrivare da un momento condiviso, una situazione collettiva, diventando quello che poi veramente è l'esperienza della lettura, cortocircuito virtuoso di parole e pensieri tra chi non si conosce ma che si scopre sorprendentemente vicino, pronto a dirci, a raccontarci qualcosa della sua vita, della nostra vita.

Quest'anno, l'appuntamento più importante dell'editoria, il Salone internazionale del Libro di Torino è dedicato alle Meraviglie d'Italia per "ripensare il nostro rapporto con l'immenso patrimonio che abbiamo ereditato". Si parla, dunque, di "identità", la nostra, quella che è stata capace di influenzare la cultura europea e lo stesso Johann Wolfgang von Goethe, autore simbolo di questa XXVIII edizione del Salone, che vedrà dal 14 al 18 maggio prossimi, proprio la Germania (e il suo Autore) in qualità di ospite d'onore.

Goethe era affascinato dall'Italia, dall'Italia classica della Magna Grecia e dei Romani, dal tanto sognato "paese dove fioriscono i limoni". Nel suo "Viaggio in Italia" scorgiamo sì le meraviglie del nostro paese, ma rintracciamo soprattutto la "rinascita interiore" dell'intellettuale, dell'uomo, che in quel viaggio nel viaggio trovò nuova linfa.

Il 2015 porta con sé due anniversari importanti per la storia culturale italiana – che saranno celebrati anche all'interno del Lingotto di Torino – i 750 anni dalla nascita di Dante e 40 anni dalla morte di Pier Paolo Pasolini.

E basterebbero ora e sempre le loro parole a dire tutto; le loro opere... i libri... a salvarci.

Federica Legato
Oriana Schembari

PREMIO
ELMO
2015
STORIE DI ORDINARIA CULTURA

RIZZICONI 31 LUGLIO 2015

LettereMeridiane



CITTÀ DEL SOLE EDIZIONI
REGGIO CALABRIA

Iscrizione Registro Stampa
Trib. di Messina n° 17
dell'11 luglio 1991
Iscrizione R.O.C. n° 9262

Via del Gelsomino, 45 (Cedir)
89128 Reggio Calabria
Città del Bergamotto
Tel. 0965644464
Fax 09651812040
www.cdse.it

e-mail: letteremeridiane@gmail.com
federicalegato@virgilio.it

ABBONAMENTO ANNUO:
€ 20,00 comprese spese postali
da versare su CCP n. 55406987
intestato a Città del Sole Edizioni S.A.S.

Direttore Responsabile:
FRANCO ARCIDIACO

Direttore Editoriale:
FEDERICA LEGATO

Coordinamento Editoriale:
ORIANA SCHEMBARI

Stampa:
Creative 3.0 S.r.l. - Reggio Calabria



Associato USPI
Unione Stampa
Periodica Italiana

«Questo periodico è aperto a quanti desiderano collaborarvi ai sensi dell'art. 21 della Costituzione della Repubblica italiana che così dispone: "Tutti hanno diritto di manifestare il proprio pensiero con la parola, lo scritto e ogni mezzo di diffusione". La pubblicazione degli scritti è subordinata all'insindacabile giudizio della redazione; in ogni caso, non costituisce alcun rapporto di collaborazione con la testata che, quindi, deve intendersi prestata a titolo gratuito. Notizie, articoli, fotografie, composizioni artistiche e materiali redazionali inviati al giornale, anche se non pubblicati, non vengono restituiti».

3 La rivoluzione culturale compiuta dall'Associazione Prometeus di Palmi.

4-5 Figli dei boschi e "Anime nere". Il film tratto dal romanzo di Criaco.

6 Impegni e progetti all'Unla di Paola. A Rosarno, la tappa calabrese di Sud innovation tour

7 "Sant'Elena": il nuovo spettacolo dell'attore reggino Lorenzo Praticò. "Scie: residui di vite incrociate", la mostra fotografica di Giancarlo Colloca

8-9 Il Globo Teatro Festival a Reggio Calabria

10-11 Nuovi disagi nella civiltà

12-13 La Residenza teatrale della Piana chiude la sua attività triennale

14 Un progetto di lettura nel carcere di Catanzaro ispirato a "Una vita bizzarra" di Elisabetta Villaggio.

15 Don Giacomo Panizza e la Calabria.

16 La Madonna della strada a Sant'Andrea dello Ionio

17 La stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria

18-19 Poesie

20-27 Le novità della Città del Sole Edizioni

sommario

La rivoluzione culturale compiuta dall'Associazione Prometheus di Palmi

Il risultato straordinario raggiunto dal 2007 ad oggi

Prometeo, figura mitologica tra le più affascinanti, eroe amico del genere umano e incarnazione dello spirito di iniziativa dell'uomo, ben si addice al nutrito gruppo di soci, di volontari dell'Associazione culturale e sociale onlus "Prometeus" di Palmi. Una realtà associazionistica unica che dal 2007, con risultati straordinari, opera nella cittadina della Piana di Gioia Tauro offrendo un segnale chiaro di impegno per il riscatto e il cambiamento di una terra vessata da problemi atavici ma che tanto ha da custodire e da valorizzare, in termini di patrimonio culturale e umano.



Il monumento a San Rocco (foto di Mario Rosario Trapasso)

Numerose le opere, le iniziative, il materiale editoriale prodotto in questi anni dai soci, coordinati dal Presidente Saverio Petitto, che hanno saputo coinvolgere attivamente un'ampia parte della popolazione palmese, convogliando, al contempo, le energie di altre realtà associative, culturali e imprenditoriali del territorio calabrese e non solo.

Il valore economico delle opere realizzate, del patrimonio donato o restituito alla collettività – inestimabile, dal punto di vista culturale ed umano –, ad oggi, si aggira attorno ai seicentomila euro. Si tratta di interventi di riqualificazione della città, con la realizzazione di nuovi monumenti, la costruzione di piazze e di spazi verdi, il recupero di opere artistiche, "con l'intento di accrescere il senso di appartenenza alla propria comunità e al tempo stesso favorire la riscoperta dell'identità". Il tutto senza l'utilizzo di fondi pubblici ma attraverso l'instancabile impegno e la dedizione dei soci; la disponibilità di semplici cittadini, artigiani, operai e artisti del luogo che hanno prestato la propria opera; il contributo volontario dei privati; le raccolte fondi e le donazioni derivanti dalla raccolta del 5x1000 (senza precedenti anche in quest'ultimo caso i risultati ottenuti: l'Associazione, per l'anno d'imposta 2012, figura al 1334° posto tra le oltre 37.000 associazioni ed enti beneficiari).

Federica Legato

Da questo interesse e da questa azione sinergica hanno preso forma: il banner artistico raffigurante la Varia custodito nella scuola elementare "De Zerbi"; la Teca del Sacro Capello di Maria Santissima della Lettera, realizzata con marmi pregiati dall'architetto Carmelo Bagalà e impreziosita da un bassorilievo del maestro Maurizio Carnevali, che si trova all'interno del duomo cittadino; il monumento a San Rocco, una statua bronzea che raffigura il pellegrino di Montpellier sita nell'omonima piazza, opera dell'artista Carnevali; la ristrutturazione della "Fontana dei Canali", simbolo della civiltà contadina e operaia, arricchita dalle opere dei tre artisti Fabio Belloni, Achille Cofano e Maurizio Carnevali; l'affresco digitale della Madonna della Lettera sito sulla parete esterna del salone Pio X; la rotatoria di via Concordato abbellita da due antiche ruote da macina in pietra donate da Giuseppe Ortuso; il Parco giochi "Parpagliolo", un'area verde su più livelli nel centro cittadino; la stele commemorativa a Mario Bagalà. Altrettanto significativo l'operato dell'Associazione di Palmi sul fronte editoriale con i volumi "Votalatrippa" I e II, "aVariata", "Palmi e il terremoto del 28 dicembre 1908", il mensile "Madreterra" e tanto altro. E, ancora, gli eventi e i progetti sociali, soprattutto a favore dei giovanissimi e degli studenti delle scuole cittadine, come "il Pappamondo" e "La città è dei ragazzi".

La rivoluzione compiuta dall'Associazione "Prometeus" – che è stata anche oggetto di una tesi di Laurea in Economia aziendale quale esempio virtuoso tra gli enti non profit – sta nella capacità di coinvolgere l'intera comunità, di sensibilizzare i privati e gli enti che hanno sempre accolto favorevolmente le idee messe in campo dal gruppo di soci, che con abnegazione offrono il proprio tempo e le proprie energie per la città di Palmi. Un esempio fondamentale al Sud, contro la logica del vittimismo e della rassegnazione, ed emblema di impegno sociale e di senso civico. Un'altra grande impresa firmata "Prometeus" sarà inaugurata nei prossimi mesi sul lungomare della Tonnara di Palmi, il Monumento al Pescatore realizzato dall'artista Achille Cofano, un altro passo atto a preservare la storia e le tradizioni di una città che – come afferma il presidente Saverio Petitto – "non potrà mai crescere senza guardare con rispetto il proprio passato e le proprie tradizioni culturali".

Il Monumento al Pescatore

L'opera alla Tonnara di Palmi



I soci Prometeus a Maglie

La Tonnara di Pami è lo storico borgo del-

Oriana Schembari

la cittadina tirrenica, dove tuttora vivono i pescatori e le loro famiglie. È un borgo pittoresco e povero, non molto curato, eppure quel mare e quella spiaggia sono elementi caratteristici della storia e della vita di Palmi e dei palmesi. Città marinara, ha fatto della pesca e dei commerci, insieme alla vicina Bagnara, il cuore pulsante del suo sviluppo. E anche se la cittadina si estende sulla collina, elegante e panoramica, non dimentica il suo rapporto con il mare. Chiuso a sud dal profilo della Sicilia e dello Stretto, mentre a nord si intravedono le sagome delle isole Eolie, il mare è vento e ricchezza, ma soprattutto è il simbolo di un rapporto simbiotico e imprescindibile per chi vive su queste rive.

Oggi, per celebrare questo legame, e per rendere omaggio agli abitanti di quel borgo, infaticabili lavoratori, l'Associazione Prometheus ha deciso di dedicare un monumento ai pescatori e alla loro attività. Un gruppo scultoreo in bronzo di grandi proporzioni, con personaggi alti circa due metri: una donna della Tonnara, con una cesta colma del pescato, pazientemente recuperato dall'uomo impegnato sullo scoglio nel rammendo delle reti, mentre un pescespada emerge dall'acqua, con fierezza e in segno di sfida, quella sfida che porta l'uomo e il pesce ad essere uniti da un destino di lotta e sopravvivenza, fatica e morte. Completano la scena i marosi, che accompagnano la dinamica, rapida e concitata, della pesca del pescespada. Lo scultore cui è stata affidata l'opera è Achille Cofano, calabro-pugliese che opera a Maglie, in provincia di Lecce. Per la realizzazione del complesso ci sono voluti circa due anni di lavorazione. Due anni che l'Associazione Prometheus ha impiegato per raccogliere l'ingente somma necessaria, tramite la raccolta fondi popolare.

Un primo step con il completamento della prima statua, è stato festeggiato lo scorso anno con una visita a Maglie del presidente Saverio Petitto e di una delegazione della Prometheus. In questa occasione è stato avviato un sodalizio culturale con la Fondazione "F. Capece" e il Comune di Maglie, il cui sindaco ha ricevuto il gruppo calabrese con particolare soddisfazione per il progetto portato avanti grazie allo scultore Cofano. La realizzazione del Monumento, che vede in questi mesi il suo completamento e sarà inaugurato probabilmente all'inizio di questa estate, è condivisa con la Pro Loco di Bagnara, altra cittadina accomunata a Palmi dalla stessa storia identitaria, con cui è stato siglato un accordo per favorire le relazioni e gli scambi culturali.

Figli dei boschi e Anime nere in

L'eterna lotta tra il bene e il male nel film del regista Munzi

Gli africani che non tengono più testa era il titolo di un piccolo reportage di Peppino Josca pubblicato sul "Roma" il 12 settembre 1957 e riproposto nel 2003 in una sua raccolta, edita da *Rubbettino*, sotto il titolo *C'era una volta il Sud*. Pagine intense alle quali ho ripensato mentre assistevo, quasi con una insolita tensione, alla proiezione di *Anime nere* al cinema sant'Antonio di Locri, liberamente tratto dal regista Francesco Munzi dall'omonimo romanzo di Gioacchino Criaco, uscito nel 2008 per *Rubbettino*. Per una strana coincidenza lo scorso 29 settembre Santa Romana Chiesa festeggiava San Michele Arcangelo, che le famiglie della "fibbia" calabrese hanno scelto come loro protettore, e la cui icona è sempre presente nei riti di affiliazione delle giovani leve, in compagnia della Madonna della Montagna, che con il suo volto di contadina celeste accoglie ogni anno a Polsi migliaia di pellegrini questuanti di grazie.

In sala c'erano una trentina di spettatori e la nota stonata era un gruppo di ragazzini tra i nove e i dodici anni che davanti a noi consumavano popcorn, portati da un padre, frettoloso di parcheggiarli per un paio di ore. Aspetti sconcertanti della post-modernità familiare arrivata anche in Calabria.

Anche l'amico Arturo e le nostre mogli apparivano nella penombra pervasi dal mio stesso stato d'animo.

C'è nella corrispondenza di Josca un lungo colloquio con l'allora parroco don Giovanni Stilo che profeticamente asseriva con palpabile sofferenza d'animo: "Chi si è mai chiesto cosa sarebbe avvenuto di questa gente una volta che l'avessero abbandonata al suo destino, e costretta a procurarsi da vivere in un ambiente sconosciuto, senza lavoro, senza mezzi, senza speranza? Sì, i risarcimenti, i sussidi, le provvidenze sono una bella cosa. Ma non si può strappare un bambino al seno della madre senza offrirgli in cambio un altro alimento. Gli africani sono stati strappati alla loro terra e trapiantati



Una scena del film *Anime nere*

in questa magnifica pianura dove se non ci aiuteranno la fortuna e la buona volontà, rischieremo di morire di inedia e di fame. Ecco perché non so dare torto ai pastori e ai contadini che se ne tornano alle loro case sospese sull'abisso, lassù ad Africo vecchio spaccato come una melagrana dall'alluvione. Se ne vanno di notte, spesso li vedo allontanarsi in silenzio, furtivamente. Vorrei urlare cosa fate, tornate indietro: ma a far che, in questo bellissimo villaggio circondato dal deserto? (...) Dovete capire che questa gente, di generazione in generazione, ha vissuto per decenni, per secoli, aggrappata alla famiglia, alla zolla di terra, alla montagna. Una esistenza magari misera e desolata, ma con un punto fermo: la solidarietà, la certezza di appartenere a una comunità con solidi principi. Adesso d'improvviso tutto sembra crollare".

Vidi la nuova Africo quando avevo sette anni e nel primo pomeriggio da Brancaleone sul vecchio accelerato dai sedili in legno, trascinato dalla nera locomotiva a vapore Epaminonda, arrivavo con mia madre per far-

mi curare i denti dal dottor Rocco Stilo, uomo buono e dal sorriso sempre stampato sulla faccia ben squadrate, con la sua parlata affabulante, intrisa di massime antiche ("l'ingratitude umana è superiore alla misericordia di Dio").

La stazione era una casetta in legno tre per quattro che almeno ci riparava dalle piogge improvvise ma spesso sporcava le mie camiciole bianche cucite da mamma con la vecchia Singer. Il paese mi apparve come lo descrive nel 1979 Corrado Stajano nel suo *Africo*, insostituibile *cronaca italiana di governanti e governati, di mafia, di potere e di lotta*:

"Africo ha lo squallore di un paese appestato in una terra desolata. E il senso di sfacelo di un paese evacuato perché alla marina sono sbarcati i pirati. Tutto il villaggio ha l'impronta di una caserma, la provvisorietà della vita delle reclute che un giorno partiranno, la precarietà di case quasi nuove, ma già cadenti, scrostate, fatiscenti o finite a metà, con le pareti di forati senza intonaco, solo i balconi ultimi di un secondo piano che non sarà più costruito".

In questo contesto Francesco Munzi ha costruito con straordinaria perizia cinematografica il suo *Anime nere*, film italiano d'esordio alla Mostra di Venezia 2014.

Il libro di Gioacchino Criaco fornisce qualche spunto e dettagli significativi al giovane regista romano che per tre anni ha fatto la spola tra la vecchia Africo e quella adagiata sulla marina di fronte al mare di Ulisse. Ma gli africani come scrive Stajano odiano quel mare che è quasi *sull'uscio di casa, blu carico, con bordi celeste madonna e striature vinose*.

Non a caso Munzi apre e chiude la sua storia con l'immagine del giovane capraio che sulla spiaggia guida il suo gregge. Neanche una barca, un pescatore o un marinaio si intravedono in uno scorcio paesaggistico tra i più suggestivi della Calabria.

Il film racconta le strade diverse intraprese dai tre fratelli: Luigi, il più giovane, commercia cocaina a livello internazionale; Rocco fa l'imprenditore edile a Milano, riciclando di fatto i proventi del commercio di droga, mentre Luciano, il primogenito, ha

un mondo di valori che scompare

liberamente tratto dal romanzo di Criaco

Gianni Carteri

“ Africo ha lo squallore di un paese appestato in una terra desolata. E il senso di sfacelo di un paese evacuato perché alla marina sono sbarcati i pirati. Tutto il villaggio ha l'impronta di una caserma, la provvisorietà della vita delle reclute che un giorno partiranno, la precarietà di case quasi nuove, ma già cadenti, scrostate, fatiscenti o finite a metà, con le pareti di forati senza intonaco, solo i balconi ultimati di un secondo piano che non sarà più costruito. ”

Corrado Stajano

preferito restare sulla montagna, allevando pecore e capre e lavorando i campi in compagnia della moglie Antonia e dei lupi, compagni, soci, amici fedeli dei pastori delle splendide mandrie d'Aspromonte. L'emblema della vecchia civiltà contadina che troppo in fretta il galoppante modello dell'economia capitalista ha quasi distrutto. Vero olocausto del secolo breve secondo Pier Paolo Pasolini.

Un equilibrio famigliare tra fratelli che viene spezzato dal giovanissimo Leo, figlio di Luciano, ansioso di farsi strada dopo che a Milano, ospite dello zio, conosce dal di dentro la vita agiata che offre la città.

Come scrive nel suo romanzo Criaco, i figli dei boschi sapevano di trovarsi in una terra altrui e portavano rispetto all'ambiente circostante. È l'io narrante che dice: "Sapevamo di rubare ricchezza e perciò la divideva-

mo. All'improvviso ci convinchemmo che il danaro era nostro, diventammo cattivi e prepotenti". In una Milano che spazzava via la vecchia classe politica, i tre protagonisti imperterriti continuano a macinare droga e miliardi. Eppure era una Milano che li aveva svuotati dentro: erano diventate le comparse, non i protagonisti di una recita diretta da altri. Erano morti ormai senza saperlo, la guerra era alle porte. Tornato in paese Leo utilizza il suo spirito violento e incosciente per vendicarsi di uno sgarbo subito. È la vera causa del disastro della famiglia, innescando di fatto l'inizio della tragedia.

Luciano, ritirandosi in montagna (bellissime le immagini del paesaggio aspromontano di Casalnuovo, frazione di Africo), rappresenta l'arcaico, nei suoi occhi leggiamo il pudore di uno sguardo che osserva un mondo che si sta perdendo inesorabilmente, senza tempo; il vecchio mondo raffigurato nelle foto di famiglia appese al muro, dove spicca l'immagine del padre ucciso dalle famiglie rivali. Molto forte nel film la sequenza del falò delle foto, in un rito che per Luciano è rottura definitiva col passato, quasi a liberarsene per sempre e che ossessivamente ritorna, cristallizzato nella sua violenza dirompente nelle parole della madre (emblema del ruolo decisivo delle donne nel contesto 'ndranghetista) che non solo sputa ai carabinieri ma con atto d'accusa forte dice di fronte al cadavere di Luigi: "U dassastuvusulu!".

La scena di Luciano, che in chiesa raccoglie la polvere accumulata sulla statua di San Leo, il santo africoto che con la sua mitezza riuscì a vincere la paura e la diffidenza dei compaesani e li sfamò trasformando la pece in pane, ricorda una scena analoga vista nel film "Le quattro volte" del regista di Caulonia Michelangelo Frammartino, dove un vecchio pastore ammalato conduce con fatica la sua mandria di capre a pascolare sui monti della Calabria. Ogni sera la cura che beve è data da una terra argillosa che una perpetua gli consegna nella sacrestia della chiesa dopo averla



Africo

benedetta e incartata in una striscia di giornale. È il volto antico della Calabria che ritorna.

Francesco Munzi non ha descritto la storia della 'ndrangheta ma, raccontando dal di dentro la storia dei tre fratelli contigui ad essa, ha costruito una autentica tragedia greca ruotante intorno al personaggio di Luciano, assoluto protagonista della sua storia. Guardando il film mi è venuto in mente il Filottete di Sofocle. L'eroe, morso da una vipera durante il sacrificio che doveva propiziare la spedizione troiana, è abbandonato dai compagni per la sua piaga purulenta nell'isola di Lemno. È *tàlas*, sventurato, l'epiteto con cui ripetutamente Filottete designa se stesso e che diventa il vero sigillo della sua tragica esperienza. Ma anche gli aggettivi che lo accompagnano indicano e rafforzano la solitudine, vera sofferenza, inguaribile, irrimediabile oltre che una evidente incomunicabilità.

L'eroe greco è solo, è abbandonato, addirittura senza città (*àpolis*), senza amici (*àfilos*). È, in definitiva, la condizione esistenziale di Luciano, così come traspare dall'espressione del suo volto sofferente, dai suoi sguardi, dai suoi

silenzi, dalle stesse parole non dette dalla moglie, altra protagonista silenziosa ma preziosa del film. È un mondo di valori che scompare al quale Luciano pone fine con il tragico finale che ricorda "Fratelli" di Abel Ferrara. Lì il protagonista si suicida ma anche nella pellicola di Munzi tutto fa presagire che anche Luciano compirà lo stesso gesto. Popolo antico quello di Africo, scrive Gioacchino Criaco nel suo romanzo, risalente agli osci che si era insediato sul monte Atioca. Gente dedita alla caccia e alla pastorizia, aveva rinunciato agli agi raggiunti e deciso di isolarsi per sempre dal mondo. *Per anni nessuno osò varcare il fiume che gli dei avevano designato a protezione degli osci. Quel fiume fu chiamato Apo-Osci-Pòtamòs e le sue acque per i figli dei boschi furono il confine tra il bene e il male.*

San Leo con la sua chiesetta era rimasto a sancire la fusione tra due mondi: quello cristiano e quello pagano. E ancora oggi per chi onora gli antichi, quell'unione vive.

Chi cerca altre strade cade in scelte sbagliate, spreca la sua vita e si trasforma, tragicamente, in un'anima nera.

Impegni e progetti all'Unla di Paola, attiva dal 1947

Caterina Provenzano è la nuova dirigente della sede cosentina

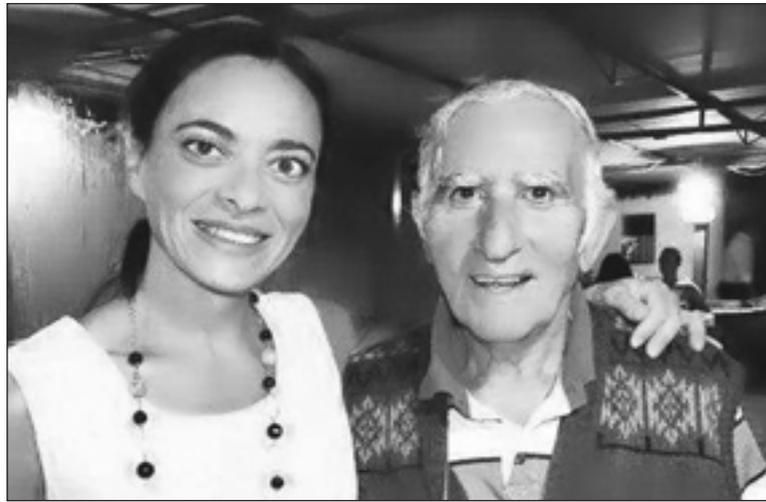
Passaggio di consegne per l'Unla (Unione Nazionale Lotta all'Analfabetismo), sede di Paola (Cs). Caterina Provenzano è il nuovo dirigente e succede ad Attilio Romano, che l'ha diretta sin dal 1972.

L'Unla è l'Ente Morale, nato nel 1947, come costola del Ministero della Pubblica Istruzione. È riconosciuta dall'Unesco e promuove l'educazione e la formazione lungo tutto l'arco della vita, promuove anche lo sviluppo dell'uomo come persona e la sua attiva partecipazione alla vita sociale.

Con la fine della seconda guerra mondiale, il governo italiano intraprese un'intensa campagna contro l'analfabetismo in Italia. Dal 1947, quando fu approvata una legge speciale, il Ministero dell'Educazione attivò 11.000 corsi pubblici che furono frequentati da 30.000 tra adulti e giovani. Nasce così l'Unla e ne diventa presidente Francesco Saverio Nitti; gli succederanno il filosofo Vincenzo Arangio Ruiz, il matematico Gennaro Cassiani, la pedagogista Anna Lorenzetto, il senatore Salvatore Valitutti e il docente universitario Saverio Avveduto. L'attuale presidente è l'onorevole Vitaliano Gemelli.

Il lavoro dell'Unione per combattere l'analfabetismo suscitò grande interesse. Ottenne il supporto morale ed economico di numerose organizzazioni nazionali e internazionali.

L'Unla oggi opera nel territorio nazionale attraverso i Centri di Cultura per l'Educazione Permanente (C.C.E.P.) considerati dall'Unesco "i primi a mostrare i legami tra alfabetizzazione ed educazione permanente" e a "costituire un modello di istituzione polivalente per l'educazione degli adulti".



Caterina Provenzano e Attilio Romano

Il C.C.E.P., organismi polivalenti a carattere permanente, sono dotati per lo più di una buona biblioteca e che, oltre ad organizzare corsi di aggiornamento culturale, svolgono una complessa attività comprendente dibattiti sui problemi locali, regionali, nazionali ed internazionali, interventi nel settore del teatro, di cineforum, corsi di formazione professionale e di aggiornamento degli insegnanti.

Negli ultimi anni, i C.C.E.P. hanno rivolto le loro attività anche alla difesa e alla valorizzazione dei beni culturali e ambientali con la promozione di iniziative a più largo spettro: diffusione mirata delle biblioteche, corsi professionali, iniziative socio-economiche (cooperative, consorzi agrari, interventi di assistenza tecnica) progetti e seminari per la riconversione agricola e l'utilizzazione delle terre incolte e la valorizzazione della cultura locale attraverso interventi e iniziative nelle

scuole di ogni ordine e grado.

Nella società del terziario avanzato si tratta oggi di rispondere alle esigenze più complete di una educazione degli adulti da inserire nel quadro dell'educazione permanente, modernamente intesa, rivolta cioè ad adulti "alfabetizzati" ma spesso esposti alla dura realtà dei nuovi analfabetismi, specie tecnologici e socio-economici.

I C.C.E.P. lavorano in stretto contatto con le autorità comunali, provinciali e regionali, con altri organismi culturali e con tutte le forze emergenti del territorio, con i consigli di quartiere e promuovono iniziative diverse, volte a sensibilizzare democraticamente le varie categorie della popolazione e a coinvolgerle nella elaborazione delle problematiche sociali.

La sede di Paola è attiva sul territorio del tirreno e dell'entroterra cosentino

dal lontano 1947. Possiede una grande biblioteca e locali attrezzati per convegnistica e alfabetizzazione digitale.

Caterina Provenzano, docente di lettere, è iscritta all'Ordine Nazionale dei Giornalisti e collabora alle pagine culturali di quotidiani e riviste nazionali. Presidente dell'Associazione Donne Insegnanti Calabresi, Direttore Responsabile di Agire Sociale News, ha pubblicato tra gli altri per Rubbettino Editore il saggio filosofico *Giovanni Vidari. Dal Criticismo neo-kantiano al progetto di civiltà* e la raccolta poetica *Il Sarto delle Foglie*. Per Editoriale Progetto 2000 ha pubblicato il saggio *L'opera letteraria di Attilio Romano. Fra simboli elegiaci e impegno civile*.

L'Unla di Paola ha messo in cantiere importanti iniziative per i prossimi mesi. Innanzitutto un progetto dal titolo "Generazioni Digitali" in collaborazione con l'Istituto Tecnico Commerciale "Pizzini" di Paola, indirizzo informatico. Il progetto si prefigge lo scopo di rendere accessibili le nuove tecnologie di comunicazione ad adulti e giovani adulti. Per colmare il gap informatico e tecnologico tra generazioni verranno utilizzati gli studenti dell'Istituto in qualità di teacher e tutor delle discipline. Ed è questa la particolarità del progetto: gli alunni si vestono da insegnanti per insegnare il computer agli adulti. Un'iniziativa che è stata accolta con molto stupore e positivamente sia dagli alunni che dagli adulti.

Tra le altre iniziative prossime: gite per visitare i luoghi più belli della Calabria e la partecipazione al Maggio dei libri, la manifestazione sotto l'alto Patrocinio dei Beni Culturali che prevede l'incontro con scrittori nazionali e calabresi per discutere e approfondire diverse tematiche.

A Rosarno, la tappa calabrese di Sud Innovation tour

Mettere in rete sapere, creatività, tradizioni per una nuova economia sociale

Giovanna Tutino

Il Sud Innovation tour ha fatto tappa a Rosarno, unica data in Calabria. L'incontro si è svolto presso la Mediateca comunale "F. Foberti".

Sud innovation è un libro edito da Franco Angeli e scritto da Agostino Riitano, cultural manager e Stefano Consiglio, professore ordinario di Organizzazione aziendale presso l'Università Federico II di Napoli. Ma è anche molto di più: un viaggio alla scoperta delle storie di innovazione sociale e culturale *made in Sud*.

Il tour si è articolato in tre giorni: gli autori, con la loro squadra fatta di musicisti, creativi e attivisti sociali, hanno fatto tappa a Palermo (Museo Mare Memoria Viva), poi Favara (Farm Cultural Park), Rosarno, San Vito dei Normanni (Ex Fadda), Matera, Napoli (Parco Marino La Gaiola) e infine Calvanico (Rural Hub). L'evento, attesissimo, di Rosarno è stato organizzato dalle associazioni Calabresi Creativi, A di Città, Aniti, Gioia 3.0, Mammalucco onlus, Ombligo de la luna e dalla Mediateca comunale "F. Foberti".



Riitano e Consiglio a Rosarno

Rosarno è stata scelta perché teatro di una delle storie di innovazione sociale più interessanti nel Sud Italia: quella portata avanti dai giovani di A di Città,

che l'anno scorso si sono aggiudicati la menzione speciale al premio nazionale per la cultura e l'innovazione sociale dal titolo "Che fare?".

Gli organizzatori hanno illustrato la loro idea di innovazione sociale applicata alla valorizzazione del patrimonio culturale e delle pratiche di cittadinanza attiva nei centri della provincia di Reggio Calabria, raccontando la storia della loro associazione, i progetti svolti e quelli in corso d'opera.

Si tratta di associazioni che sono riuscite a mettere in rete saperi, creatività, tradizioni valorizzando luoghi spesso dimenticati, riscoprendo nuove forme di cittadinanza e identità, creando di fatto una nuova economia sociale.

Molto soddisfatti gli autori, Riitano e Consiglio, che nel loro libro hanno raccontato 10 storie di innovazione sociale nel Sud e con questo tour intendono cercare altre e condividerle nella piattaforma *sudinnovation.it* con l'obiettivo di mappare un migliaio di progetti entro il 2015, dimostrando che il recupero e la valorizzazione del patrimonio culturale dimenticato, può creare davvero sviluppo economico nel Sud e in un Mediterraneo sempre più "plurale".

Nell'esilio di Sant'Elena con Lorenzo Praticò

L'attore reggino debutta con il suo nuovo spettacolo, produzione di Spazio Teatro

Oriana Schembari

Sant'Elena è una via di Roma, una via come tante, nel cuore della capitale. Vita notturna, locali, negozi. All'incrocio di esistenze e fortune, una varia umanità brulica nelle strade, sosta nelle piazze, passa sotto le finestre dalle luci accese. E lì, da quelle finestre, c'è anche chi solo osserva, sospira, canta, medita, parla al telefono, o solo con se stesso.

Sant'Elena è anche l'isola dell'esilio, ultima prigione del grande generale Napoleone, luogo della fine, dove si infrangono le speranze e si spengono gli entusiasmi e i desideri.

Sant'Elena è il titolo del nuovo spettacolo teatrale di Lorenzo Praticò, attore reggino alla sua seconda prova di scrittura, che firma la regia insieme a Gaetano Tramontana. Una produzione Spazio Teatro che ha debuttato lo scorso marzo all'interno della stagione teatrale "La casa dei racconti", organizzata dalla compagnia a Reggio Calabria.

Un fuorisede nella grande città, un'estate calda, quella dei mondiali del 2006, in un appartamento buio, divano, televisione, finestra. Notti lunghe, giornate noiose. Il giovane protagonista spia i vicini, una famiglia tedesca, due donne misteriose, il matto che ogni notte impreca contro il papa, un tipo che canta ad una bella che forse non c'è. La moltitudine umana impazza nelle vie, corre, vive, tutti hanno un apparente scopo, senso, pienezza, ma non lui. Non si sa



Un momento dello spettacolo

(foto di Marco Costantino)

cosa faccia, cosa aspetti, se ha amici, un lavoro, forse un amore. In una falsa tranquillità dove si insinua l'inquietudine, la solitudine e le mancanze, trascorre questa estate strana, scandita da date appese al muro.

Sant'Elena. Diario incompleto di un esilio mancato è un monologo struggente e coinvolgente, che ha il merito di parlare di una condizione esistenziale comune a tanti: quella dello sradicato, nella metropoli ricca di occasioni e di sogni ma dove è facile sentirsi escluso e inadeguato.

Lorenzo Praticò è, come sempre, notevole nella sua interpretazione, che dona mille sfaccettature a questo personaggio: indifeso, fragile, ingenuo e desideroso di amare, ma anche cupo e furibondo, allucinato, rinchiuso come un animale in gabbia. Lo vediamo compiere i piccoli gesti del quotidiano, abbruttirsi davanti alla televisione – efficace lo zapping notturno tra i mille programmi e la sigla ricorrente di Fuoriorario di Enrico Ghezzi –, osservare alla finestra, incuriosirsi, rimanere in attesa. Lo vediamo gio-

care con le bambole di pezza – creazioni originali di Marcella Praticò – tenere e buffe, sue uniche compagne, piccoli fantasmi di amici e amori immaginati o perduti.

Lo spettatore è lì, nell'appartamento buio, come un osservatore acquattato negli angoli nascosti, lo spia, lo osserva come lui stesso fa con i vicini, i passanti. Anche lo spettatore attende. Attende che finalmente si decida ad uscire da quello spazio sempre più claustrofobico, dove la successione dei giorni procede per sottrazione, dove il tempo è sospeso e la vita è in esilio, "... in ferie da tutto il fuori che vuole entrare che il dentro non sa uscire".

La vita spesso fa sentire straniero, ma a volte riserva, se si sa osservare, sorprese che possono cambiare tutto. E così arriva il colpo di genio di questo spettacolo; non si può prescindere dall'incrociare le esistenze che ci passano accanto, sconosciute, impossibili da capire, travolgenti, che lasciano però dei segni: le scarpe abbandonate per strada le rappresentano. Vecchie o nuove, maschili o femminili, le hanno lasciate lì le persone che le indossavano, per scrollarsi di un peso, per urgenza di camminare o volare, finalmente leggeri e liberi. Una nota di struggente poesia accompagna il nostro protagonista che, finalmente fuori, osservando quelle scarpe e immaginando quelle vite, è pronto forse ora a rincorrere incontri prima solo vagheggiati o temuti.

"Scie. Residui di vite incrociate": la mostra fotografica di Giancarlo Colloca

Un progetto artistico itinerante sulle tracce di un tempo minimo e infinito

Federica Legato

Attimi di vita, istanti resi eterni dall'obiettivo fotografico, tratti di esistenze che lasciano il segno, in un tempo minimo e infinito. È questa la materia prima di "Scie - residui di vite incrociate", il progetto fotografico di Giancarlo Colloca, giovane artista e musicista calabrese "nato e cresciuto davanti alla bellezza del mare e della natura", da sempre interessato all'arte figurativa, tanto da cimentarsi in diverse forme: disegno, pittura e appunto fotografia. È proprio la sua passione per la fotografia lo ha portato a realizzare questo progetto di "street photography" che è divenuto una mostra itinerante, da cui è nato anche un contest.

Per Giancarlo "il puntino temporale dell'istante dello scatto è un estratto dalla linea della vita che il soggetto sta disegnando lungo il mondo, coi suoi dinamismi e i suoi sentimenti. Quante linee si incrociano, si sovrappongono, si muovono insieme, si allontanano". La vita stessa ci costringe; così gli altri lasciano tracce del loro passaggio sul nostro percorso: "di qualcuno ci rimarranno accessi colori indelebili, o profondi solchi



"Da grande cavalcherò l'orizzonte", Giancarlo Colloca

scuri; qualcuno passa come una delicata carezza, altri li dimentichiamo, o non li abbiamo mai nemmeno notati". Queste scie sono fermo immagini che raccontano una storia, una storia che non è mai la stessa. Giancarlo Colloca consegna con le sue fotografie all'osservatore un frammento del tutto, che "diventa punto di partenza verso altri percorsi, altre direzioni, verso vita nuova". Così l'osservatore, con le proprie impres-

sioni, i propri ricordi, con la lettura che attribuisce all'istante immortalato, diventa artefice di una storia singolare, unica. "Nella mia ricerca fotografica – afferma – c'è la voglia di percepire il più possibile il mondo, di farlo mio nei dettagli e nell'astrazione e decodificazione dei sistemi che lo reggono, sia nella quotidianità delle piccole cose che nella novità della vita che scopro nei miei viaggi". Mentre la mostra continua a gi-

rare tra la Calabria e la Sicilia, (e presto anche in altre regioni d'Italia) Giancarlo continua la sua ricerca, lo fa anche attraverso la musica, la scrittura, l'arte teatrale. Ha all'attivo due riconoscimenti in concorsi fotografici, e la copertina di un libro per una casa editrice americana.

L'idea del contest "Scegli la tua foto e falla tua" è stata molto apprezzata, non solo tra i giovanissimi. Un mezzo attraverso il quale il visitatore della mostra fotografica diventa protagonista, scegliendo l'immagine che preferisce e creando attorno a questa una short story (massimo 150 caratteri) da pubblicare e condividere sulla fan page del progetto (facebook.com/scieincrociate/info). La storia più apprezzata, che quindi riceve più "like", si aggiudica a fine mostra la stampa della fotografia scelta.

Suggerimenti, prospettive, lo sguardo acuto di Giancarlo, che suscita emozioni e ci regala la possibilità di imprimere la nostra scia, una traccia del nostro universo interiore. Prossima tappa, la libreria Feltrinelli di Messina, dal 18 aprile 2015.

Grande successo per il Globo

Al "Francesco Cilea" spettacoli, reading e

Il Globo Teatro Festival, dopo quella estiva, si è trasferito per l'edizione invernale nel bellissimo Teatro Francesco Cilea di Reggio Calabria nei mesi di febbraio, marzo e aprile 2015. Il progetto, promosso dall'Associazione Pro-Pentadattilo onlus con il partenariato artistico ed esecutivo della compagnia teatrale Officine Jonike Arti di Reggio Calabria, cofinanziato dall'intervento "Creazione del Distretto culturale e relativa programmazione ed organizzazione di eventi di rilevanza nazionale ed internazionale" - PISU di Reggio Calabria - Por Fesr Calabria 2007/2013 - Asse VIII - Linea di intervento 8.1.1.3, ha proposto una fusione di idee e linguaggi geograficamente lontani, facendo nascere nuove espressioni sulla base di una virtuosa rete internazionale esclusivamente dedicata al teatro.

La sezione invernale è partita da febbraio con spettacoli teatrali, reading e un programma dedicato all'alta formazione, avviatosi con il workshop per attori "Homo stupidens", diretto dal maestro Pierre Byland.

Ha dato il via sabato 7 febbraio uno dei nomi più prestigiosi a livello inter-

nazionale, il maestro Mimmo Cuticchio, "oprante, puparo e cuntista", erede della tradizione dei cuntisti e dell'Opera dei Pupi riconosciuta dall'Unesco "patrimonio orale e immateriale" dell'Umanità. Ha portato sul palco del Teatro Francesco Cilea uno degli spettacoli più amati dal pubblico ma anche più rappresentativi e più visionari del repertorio dell'Opera, "La pazzia di Orlando".

È tornato nella città dello Stretto, a grande richiesta, Pierre Byland, in scena assieme a Mareike Schnitker, con lo straordinario spettacolo "Confusion". L'artista, clown di fama mondiale, che ha portato il naso rosso nei teatri di tutto il mondo nobilitandolo come la più piccola maschera teatrale, si è formato alla scuola del maestro Jacques Lecoq con cui ha scritto lo spettacolo.

La Galleria di Palazzo San Giorgio ha ospitato "Notturmo Americano", un reading nato dall'incontro di tre fra gli interpreti più significativi della scena musicale contemporanea: la voce ipnotica di Emidio Clementi, fondatore dei Massimo Volume, in una narrazione suggestiva accompagnata dalla

chitarra e dal synth di Corrado Nuccini e dal violino e dalla tromba di Emanuele Reverberi, storici componenti del Giardino di Mirò.

Una Prima nazionale "El triángulo azul", il 15 febbraio, sempre al Teatro Cilea, della pluripremiata compagnia spagnola Micomicón, in coproduzione con il prestigioso Centro Dramático Nacional. L'opera diretta da Laila Ripoll e Mariano Llorente e con un maestoso cast formato da 7 attori e 3 musicisti tra i più rappresentativi della scena spagnola.

Pierpaolo Capovilla, leader del Teatro degli Orrori, una delle figure cult più grandi della musica indipendente italiana si esibito al Cilea il 23 febbraio in un reading musicato dalle note del pianoforte di Paki Zennaro. Lo spettacolo, in tre atti, narra il pensiero di Pasolini; un viaggio fatto di suggestioni, senza trascendere dalle intuizioni pragmatiche dell'intellettuale che, in maniera esclusiva per il suo tempo, aveva messo su carta la drammaticità del regresso sociale e antropologico italiano. Sempre presso il Teatro Cilea, il 7 marzo è stata la volta di Nola Rae, artista di fama internazionale che ha por-

tato in scena un mix di mimo, danza, commedia e teatro di figura con "Napoleone in fuga inseguito dai conigli", un'esplosione di creatività che mette alla berlina le ossessioni con un'ironia che capovolge le tragedie trasformandole in commedia.

Nella giornata Internazionale della donna, è stata rappresentata nella Galleria di Palazzo San Giorgio, "Frida Kahlo, io sono una donna d'acqua", di e con Donatella Venuti che, con il contrabbasso di Francesco Cannizzaro, ha dato vita a un viaggio della mente che ripercorre la complessità dell'artista Frida Kahlo.

Ancora alla Galleria di Palazzo San Giorgio, il 13 marzo spazio alla drammaturgia di Filippo Gessi che, anche da regista, ha proposto lo spettacolo con Teresa Timpano "Pasifae". Una lotta al femminile in cui il desiderio si fa sofferenza e i pregiudizi basati sulla moralità diventano uno scoglio da superare al di là del mito, proiettandosi nella contemporaneità.

Venerdì 10 aprile, invece, ha chiuso la rassegna al Teatro Francesco Cilea, una produzione di Officine Jonike Arti in concerto con Globo Teatro Festival,

"El triangulo azul", un passo di danza con la morte

In prima nazionale a Reggio Calabria lo spettacolo spagnolo sui campi di sterminio nazisti

Oriana Schembari

Un dramma musicale, una pantomima dell'orrore, una macabra danza. Lo spettacolo "El triangulo azul", proposto in prima nazionale dal Globo Teatro Festival al Teatro "Francesco Cilea" di Reggio Calabria, riesce nel difficile compito di raccontare l'universo concentratorio dei campi di sterminio nazisti con i toni di un grottesco cabaret. Una ironia burlesca che non alleggerisce e non stempera, ma attraversa tutta interamente la verità storica con il suo carico di violenza e raccapriccio, senza tralasciare nulla.

La storia semiconosciuta degli internati spagnoli, dissidenti politici del regime franchista, rifugiatisi in Francia e da qui ceduti dal Governo collaborazionista di Vichy all'invasore tedesco, viene raccontata dalla pièce di Laila Ripoll e Mariano Llorente, straordinario successo spagnolo del Centro Dramático Nacional e Micomicón Teatro. Rifiutati dal caudillo Franco e dal comunista Stalin, 7000 spagnoli finirono nel campo austriaco di Mauthausen. Apolidi, senza patria, quindi contrassegnati dal triangolo azzurro sulle divise a righe dei prigionieri, vissero nel campo di concentramento, impiegati nei lavori massacranti nelle cave. Qui ne morirono a migliaia, di fame, freddo, malattie, fatica o falciati per puro divertimento.

Due di loro, impiegati nell'ufficio d'identificazione del campo, che lavorava a pieno ritmo perché tutto doveva essere documentato, arrivi, esecuzioni, parate, visite, riuscirono a conservare alcune preziose fotografie. La testimonianza



Una scena dello spettacolo

della metodica follia dei nazisti fece conoscere al mondo quanto era accaduto e inchiodare molti criminali di guerra al processo di Norimberga.

Questi prigionieri malgrado tutto conservano la loro coscienza, - non sono ebrei, certo, e a loro i tedeschi riconoscono la scaltrezza e l'orgoglio della loro nazione - e con piccoli gesti, il minuto di silenzio al primo spagnolo morto nel campo, la rappresentazione di una rivista musicale, conservano la speranza se non di salvarsi, di restare umani. Magari attraverso una danza, una parrucca, una risata.

Lo spettacolo ha la complessità narrativa di un racconto cinematografico, per dura-

ta - circa due ore -, numero dei personaggi, sette attori in scena che impersonano diverse figure, tre musicisti, lo svolgimento storico, che va dal 1940 al 1945.

Sulla scena, scarna, le immagini storiche sono proiettate sul muro, emblema della reclusione. Dominano il bianco e nero, perché in un campo di concentramento non vi può essere colore, ma solo i grigi freddi e sporchi, e l'azzurro polveroso, che rimanda a quel triangolo, che non illumina, ma dà una luce livida alle figure in movimento sul palcoscenico, quasi fantasmi, in bilico tra vita e morte.

Fantasma è anche la voce narrante, il tedesco Ricken, professore un tempo, ora

sergente nazista, che fin dall'inizio dichiara la sua colpa. Si aggira sulla scena, racconta e rende la sua confessione di tedesco innamorato della Germania, colto, amante dell'arte e della letteratura, eppure reo di aver partecipato allo sterminio per il quale i suoi figli, dice, non potranno mai perdonarlo.

Se la morte può divenire gioco, svuotarsi di senso o raccapriccio, come i campi di concentramento hanno insegnato, allora è possibile che i prigionieri intonino canti, intreccino passi di danza con i loro corpi emaciati, in un movimento che strappa ancora un brandello di dignità, e tesse un filo di speranza. Ma se lì la vita umana ha perso ogni valore, e si può uccidere per festeggiare il compleanno del Führer, perché al campo, recita il comandante, non si può nascere, ma solo morire, anche gli aguzzini possono essere dileggiati, nella loro stolta ferocia, nel loro banale ordine, e anche la morte può essere presa in giro, messa in scena e rappresentata come nel celebre quadro di Picasso, "Guernica".

Spettacolo in spagnolo, con i sottotitoli in italiano, una bella sfida per il pubblico reggino, che però la vince; il teatro Cilea fa il pienone, e alla fine spettatori in piedi, per lunghi minuti di applausi.

Il teatro internazionale ha casa anche a Reggio Calabria e gli organizzatori del Festival, Officine Jonike Arti e i direttori artistici Maria Milasi e Americo Melchionda possono essere soddisfatti di questa edizione invernale, notevole per qualità e consensi.

Teatro Festival a Reggio Calabria

workshop per l'edizione invernale della rassegna

la "Lunga notte di Medea", opera di straordinaria commistione stilistica che affronta il mito di Medea di Corrado Alvaro. Il cast, in un innovativo allestimento diretto da Americo Melchionda, ha visto in scena tra gli interpreti, oltre allo stesso regista, Maria Milasi, Anna Maria De Luca, Alessio Praticò e, in video, Chiaraluca Fiorito e Maria Marino e il giapponese Hal Yamanouchi nel ruolo di Creonte. Con una forza espressiva tutta nuova, lo spettacolo rende l'autenticità della passione e la completezza dei sentimenti grazie a un lavoro superbo di incroci creativi fatti di parole, gesti, proiezioni, corpi, ombre e suoni. Il risultato è un'opera davvero unica nel suo genere che produce un'analisi vasta e profonda dei sentimenti umani in una narrazione ritmica di forte impatto.

A corollario della programmazione serale, la sezione teatro ragazzi e matinée per le scuole. Anche per questa



La lunga notte di Medea

(foto di P. Kajzar/A. Pellicano)

edizione, infatti, è stato riservato uno spazio al teatro ragazzi, convinti che la rappresentazione teatrale sia un aspet-

to fondamentale per il percorso formativo e ricreativo dei più piccoli e degli studenti. Al Teatro Cilea, per gli stu-

denti delle scuole, è tornata in Italia a grandissima richiesta Nathalia Capo d'Istria con "Omorfaskimi", poi "Hansel & Gretel dei Fratelli Merendoni" con Pasquale Buonarota, Claudia Martore, Alessandro Pesci, "Pinocchio" di Luana Gramegna con Gianluca Gabriele, Giulia Viana, Enrica Zampetti, e, infine, la replica della "Lunga notte di Medea".

Il 18 febbraio, sempre al Teatro Cilea, si è svolta una giornata speciale dedicata a bambini e ragazzi, con "Clowning with Aesop", uno spettacolo scritto e diretto da Bianca Elton Ara con la stessa autrice e Sara Borghi, un viaggio istruttivo *bilingue inglese e italiano* nel mondo delle favole di Esopo e "Il menù di Re Artù" di Marco Zoppello, per la regia di Renzo Pagliaroto, con Daniela D'Agostino, Tino Calabrò, Lorenzo Praticò; uno spettacolo pedagogico sulle buone pratiche alimentari prodotto dalla Compagnia Drama.

Un festival multiculturale per abbattere le frontiere e radicare l'integrazione

Al Parco di Ecolandia, la prima edizione del Festival Internazionale

Il GTF, nel centro della cultura teatrale della città, continuerà a scommettere sull'alta qualità delle proposte. Per una piccola grande rivoluzione creativa che passa dal palcoscenico. E per promuovere lo sviluppo con la cultura inserita in un contesto economico e lavorativo produttivo, come spiegano Americo Melchionda e Maria Milasi, direttori artistici e organizzativi della manifestazione. «Il Globo Teatro Festival - afferma, infatti, Melchionda - ha come obiettivo la comunanza di culture per abbattere le frontiere e radicare l'integrazione, soprattutto in questa delicata fase storica, e sceglie di farlo attraverso la diffusione di un grande e universale bene immateriale come la cultura. Uno strumento che può incentivare lo sviluppo e muovere l'economia producendo lavoro anche nella città di Reggio Calabria che merita di essere inserita nei circuiti che contano». Per questo, come sottolinea Maria Milasi, si è scelto di dare un ampio spazio a «compagnie teatrali che attualmente stanno vivendo esperienze multilinguistiche e multiculturali, mescolando produzioni di teatro contemporaneo a spettacoli di artisti che hanno fatto la storia del teatro».

Il Parco di Ecolandia che ad Arghilla, tra agosto e settembre scorsi, ha accolto i numerosi spettatori del Globo Teatro Festival per la stagione estiva ha lasciato, sia al pubblico che all'intero staff, la certezza che la bellezza non può essere fermata. La maratona teatra-

le ha offerto spettacoli che hanno calcolato i più prestigiosi palcoscenici del mondo assieme a esperienze multiculturali prodotte da Centri di Innovazione Teatrale.

“ Una piccola grande rivoluzione creativa che passa dal palcoscenico ”

Una *mission*, quella del GTF, condivisa dal personale dell'Onu - l'Alto Commissariato per i Rifugiati che si occupa di aiutare bambini, donne e uomini costretti ad abbandonare il proprio Paese a causa di guerre, persecuzioni, carestie e violenze - che ha contattato lo staff del festival dichiarando "supporto e stima" e rilevando quanto, in un momento storico così delicato, sia importante che una manifestazione sfoderi "un'arma" come la cultura per abbattere le frontiere e radicare l'integrazione. Un riconoscimento importante, che spinge a portare avanti un progetto davvero innovativo per il territorio.

La prima edizione estiva del Globo Teatro Festival è stata caratterizzata da un incrocio di linguaggi e creatività: da Peppe Voltarelli, l'artista calabrese che

ha aperto la rassegna portando assieme al suo spettacolo di teatro-canzone "Il monumento", tutti i toni agrodolci della Calabria vista da chi parte ma anche da chi resta, a Pierre Byland, che in coppia con Mareike Schmitker ha rapito il pubblico con "Confusion", uno spettacolo sulle fragilità umane. E, ancora, in prima nazionale, un'opera interamente in greco "Omorfaskimi", sovratitolata in italiano, a cura della famosa attrice e regista Nathalia Capo d'Istria. L'artista ha tratto dal romanzo omonimo di Nikos Kactitsis una suggestiva e intensa pièce in cui la protagonista si racconta di fronte ad un ascoltatore a cui confida la sua vita da ebrea durante il conflitto mondiale. Maria Milasi e Kristina Mravcova che hanno proposto uno spettacolo dai toni serrati e avvincenti "La morte addosso", per la regia di Americo Melchionda, scritto da Domenico Loddo e dalla stessa Maria Milasi. Un eccellente gioco emotivo di equivoci e dialoghi nonsense, un noir trascinante che pone la lente d'ingrandimento sulla fragilità femminile, vista in tutte le sue forme. E, ancora, uno tra i più rinomati registi contemporanei, Gabriele Vacis, che con il suo "La parola padre", portato in scena dai Cantieri Teatrali Koreja, ha lavorato con un gruppo di giovani attrici: Irina Andreeva, Alessandra Crocco, Aleksandra Gronowska, Anna Chiara Ingresso, Maria Rosaria Ponzetta, Simona Spirovska; tre italiane, una bulgara, una macedone, una polacca, og-

nuna con storie complesse e percorsi di vita diversi. L'edizione estiva si è conclusa con un'improvvisa quanto graditissima maratona: l'inglese Bruce Myers con "The grand Inquisitor" un testo tratto da "I fratelli Karamazov" di Dostoevskij, rappresentato nei maggiori teatri del mondo; Francesco Bonomo che assieme a Efthimis Kaltosounas con "Un uomo in fallimento" da un testo di David Lescot, con un cast di attori tutto greco, Chris Tantalakis, Spiridon Xenos e Dimitra Charitopoulou ha proposto la visione di una lenta e spietata depredazione dei beni materiali da parte dei debitori come la preparazione a una seconda possibilità di esistenza; in ultimo, Sláva Daubnerová in scena con "Cells", una performance ispirata all'omonima serie di installazioni scultoree di Louise Bourgeois, un percorso fatto di attimi provvisori appuntati in una lavagna, mentre il dolore è contenuto in un susseguirsi di mancanze. Un momento importante nell'edizione estiva del festival è stato rappresentato dal workshop di alta formazione "Playing Shakespeare", a cura di uno dei più importanti interpreti del teatro internazionale, Bruce Myers.

Non sono mancati, inoltre, gli incontri dedicati ai più piccoli, con "Arlecchino e Pulcinella vanno a Londra" di Mary Cipolla e Bianca Elton Ara; "Big ears & his magic bubbles" di e con Bianca Elton Ara e "Le avventure del giovane che si tramutò in statua" di Chiaraluca Fiorito.

Niente è più difficile da sopportare

Dall'epoca freudiana del "disagio nella civiltà"

Quella che sembra una costante dei nostri travagliati tempi sarebbe un troppo frequente e ormai sistematico ricorso al paradigma dell'emergenza, sostenuto dalla necessità di tamponare una diffusa e generalizzata incapacità di risolvere il conflitto di fondo tra scienza, conoscenza e coscienza, da un lato, e dall'altro, potere, legittimazione, legalità e giustizia, che non sono affatto sinonimi. La complessità della situazione attuale non appare un filtro sufficiente a favorire i migliori e quelli indicati come tecnici, in certi frangenti, si rivelano per altro più incompetenti degli altri. È storia recente!

La tecnica sarebbe stata deputata a individuare i mezzi più razionali, senza minimamente occuparsi dei fini corrispondenti a determinati ideali, fin quando il parametro economico del benessere non ha spodestato "il buon governo" dalla politica. Con un deterioro aggragato, l'organizzazione produttiva ha corrotto il mercato, riconfigurando accorciamento e accelerazione dei tempi in un ossimorico stato d'eccezione cronico.

L'urgenza che si respira non si rivela semplicemente come artefatto elusivo, ma affonderebbe le proprie radici nell'accelerazione che il progresso tecnologico avrebbe intrinsecamente imposto al meccanismo evolutivo. Lo sviluppo seguirebbe infatti un andamento esponenziale, imprimendo all'accelerazione una velocità proporzionale al proprio grado, per cui, a saturazione avvenuta, il ritmo potrebbe risultare, per noi poveri mortali, assolutamente insostenibile.

Conseguenza dell'accorciamento prodotto dall'accelerazione è l'impressionante e diffusa iperattività, quasi a sottile conferma del lacaniano, profetico "discorso del capitalista".

In *Les passions tristes - Souffrance psychique et crise sociale* (2003), Miguel Benasayag e Gérard Schmit dimostrano come "il sentimento (quasi) permanente di insicurezza, di precarietà e di crisi" non si possa più far rientrare semplicemente nella dimensione psicopatologica, ma rispecchi fedelmente un (nuovo) disagio sociale. Troppo repentinamente vengono imposte, con malcelata minacciosa aggressività, decisioni, spesso vincolanti, le quali rendono le, sia pur comprensibili, esitazioni inaccettabili nel "qui e ora" che tende a nascondere una fatale immediatezza. Niente a

che vedere, quindi, con l'ansia soggettiva dettata dall'incertezza o l'angoscia per il timore di un futuro ignoto.

Dall'epoca freudiana del "disagio nella civiltà" all'odierna precarietà si è interposto il degrado dell'esasperazione individualista in quella "monade di godimento" che ha dribblato la creatività soggettiva del desiderio, costringendo l'inconscio a una permanente "compulsione incestuosa". Il luogo "fuori dal tempo" dell'Altro, per Lacan, "non intaccato dalla dialettica sociale", è adesso marxianamente "infettato dalla storia", privo del carisma alienante, anonimo e dunque incapace di procurare identificazioni. Dal miraggio totalitario della fusione nell'Uno si è giunti alla liquidità dell'atomizzazione. La crisi d'identità, che intacca l'appartenenza e sfalda la comunità, paradossalmente, inibisce ogni incontro.

“ La dialettica del riconoscimento coincidente con l'esperienza sociale del lavoro nell'età ipermoderna si è annichilita ”

La dialettica del riconoscimento, coincidente con l'esperienza sociale del lavoro, in età ipermoderna si è annichilita. E l'evaporazione del padre, di lacaniana memoria, è culminata in una "affermazione schizofrenica del postfordismo", definita da Federico Chicchi (*Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, 2012), in una rilettura della dialettica hegeliana servo-padrone, come "evaporazione del Lavoro".

Oltre che rendere "liberi", secondo il titolo *Arbeit macht frei* di Lorenz Diefenbach (1806-1883), il lavoro avrebbe dovuto innanzitutto rendere "umani". Ma, se il fordismo apparteneva alla categoria psicopatologica della paranoia, la nuova economia capitalista rientra in quella schizofrenica della frantumazione dei legami e di una "anomalia gene-

ralizzata". La dissociazione disgregativa ha sostituito l'identificazione rigida dell'io e, di conseguenza, anche la centralità del processo produttivo. Il lavoro è fuoriuscito dall'espressività gramsciana fisico-macchinale e dallo "sguardo benthamiano dei dispositivi disciplinari che annienta la dimensione della singolarità", per acquistare valore significante di desiderio, opportunità, in un presente claustrofobico, schiacciato dall'assenza di prospettive in un futuro pertanto foriero d'angoscia.

Divenuto meta della pulsione, invece che punto di costrizione, a cui veniva schiavizzato il corpo sessuato, questo lavoro idealizzato ha fortemente minato il lungo e "non storicistico" procedere psicoanalitico, movimento spiraleforme, fatto di tornanti, discontinuità, contrattempi, e soprattutto poco conformabile alla, sia pur controversa, linearità, in crescita evolutiva, del momento.

"Nulla allarma di più lo psicoanalista alle prese con il suo paziente di un improvviso mutamento di scena, si tratti pure di uno strabiliante e inaspettato miglioramento. - Si confida Francesco Napolitano, assieme a Francesca Borrelli F., Massimo De Carolis e Massimo Recalcati, autore di *Nuovi disagi nella civiltà* (Einaudi, Torino 2013) - Perché, come vuole lo stesso linguaggio comune, la patologia coincide con l'instabilità psichica".

Allorquando la pressione sociale e politica non fanno che sollecitare ritmi di mutamento incompatibili con un naturale turnover psichico, la tempistica necessaria all'elaborazione interiore delle novità, cui non ci si può comunque sottrarre, inevitabilmente subisce quel "cortocircuito esistenziale" di cui ha già cominciato a parlare Ulrich Beck.

La dissoluzione sociale ha diluito i legami fino a renderli "liquidi", secondo un'attuale felice espressione di Zygmunt Bauman che però non è del tutto nuova. In passato (1905), Hugo von Hofmannsthal (1874-1929) descrisse l'agonia della sua epoca, vissuta alla stregua d'una "gaia apocalisse", con il termine *das Gleitende*: "ciò che scivola" e scorre appunto come pioggia sull'impermeabile.

"La sostanza del nostro tempo è fatta di molteplicità e di indefinito. Poggia soltanto su *das Gleitende*, e ben sa come ciò che le altre generazioni credevano fermo e immutabile, in realtà non è altro che *das Gleitende*".

Il sarcasmo di A. Paul T. J. Valéry (1871-1945) rende più amara l'accettazione di questa disillusione: "Il guaio del nostro tempo è che il futuro non è più quello di una volta"!

Un meccanismo di difesa scotomizza la disperazione estrema, in accordo all'adagio latino *in tristitia ilaritas*, oppure con la metafora di Hermann Broch (1886-1951), in *Hofmannsthal und seine Zeit* (1947-48), una mano di vernice ricopre la miseria.

Il pensiero della fine è talmente intollerabile che anche la persona più razionale fantastica di sopravvivere. Il destino biologico è predeterminato per tutti gli esseri viventi, tranne che per l'uomo il quale si ritiene capace di tutto e quindi non predestinato a niente, cosicché, nella formula di Martin Heidegger (1889-1976): "il proprio poter-essere" mantiene aperta una domanda che non necessariamente richiede alcuna valida risposta.

Le medesime fondamenta, del resto, sulle quali poggiava la cosiddetta modernità, dalla cieca fiducia nel progresso alla promessa della felicità, inscritte nell'ideologia dell'eterno sviluppo, sono entrate in crisi alla pari delle "grandi narrazioni" di Jean-François Lyotard (1924-1998) su come va, o dovrebbe andare, il mondo. In ciò Benasayag e Schmit riconoscono la "rottura dello storicismo teleologico", della basilare credenza nel miglioramento, in un ottimismo suffragato dalla speranza, se non viceversa.

L'angoscia di castrazione, in relazione alla legge edipica, animatrice del desiderio, attraverso l'esperienza di separazione e perdita del godimento, rientra nel processo di soggettivazione. L'angoscia ipermoderna nasce invece dall'impossibilità della separazione, dalla "mancanza della mancanza" (Lacan, *Seminario X*), un'assenza al quadrato. L'esperienza in questo caso è quella del perturbante, ripresa dal romanzo gotico e dai racconti di Edgar Allan Poe, e vissuta nell'incubo di trovarsi sepolti vivi.

Emmanuel Lévinas (1906-1995) avrebbe parlato di impossibilità d'evadere (*De l'Évasion*, 1935), Herbert Marcuse (1898-1979), della riduzione del nostro universo a una sola dimensione (*One-Dimensional Man*, 1964), Pier Paolo Pasolini (1922-1975) dell'incapacità di svincolarsi dalla presa dell'altro che tende ad assimilarci.

di una serie di belle giornate

all'odierna somma di precarietà

Giuseppe M. S. Ierace

“È un paradosso ipermoderno: - ammette Massimo Recalcati, in *Nuovi disagi nella civiltà*, 2013 - il nostro tempo vorrebbe essere il tempo dell' homo felix, della liberazione dall'angoscia, del tramonto dell'uomo tragico (Edipo), del suo superamento ludico, e invece ci accorgiamo - per esempio attraverso la diffusione epidemica degli attacchi di panico - che siamo tutti sepolti vivi, privi d'aria (l'attacco di panico è stato definito come 'una fame d'aria'), nell'impossibilità di sconnetterci, presi in un blob appiccicoso che si estende ovunque". Nel caso tragico d'Edipo, il "disli-

gia difensiva classicamente riconosciuta è quella del diniego (*Verleugnung*), in sostituzione alla rimozione applicata invece alla rappresentazione interna. L'angoscia viene alla fine "agitata" e non "verbalizzata". Il brillante paragone con la moneta non convertibile, refrattaria a ogni tipo di scambio e permutazione, per quel picco caotico e irreversibile dell'entropia psichica, è giustificata dalla disorganizzante destrutturazione di ciò che, come l'angoscia, non possiede alcuna direzione.

Il caso dello snobismo (da *sine nobilitate*), che nasce con l'avvento del nichilismo nietzschiano, appare un'eccezione intellettuale alla collettiva strategia del diniego, per far confluire la vanità dell'esistenza in una maggiore ricchezza di senso, ma siamo già sulle impraticabili strade delle "apocalissi culturali" di Ernesto de Martino (1908-1965) e della "antistruttura" di Victor W. Turner (1920-1983), in cui l'antropologia evoca l'insensatezza contingente alla necessaria affermazione d'un qualsiasi codice simbolico. Senza distinzioni, suddivisione in parti (*diatrein*) e analisi, non si possono mettere a confronto le idee; su questo era imposta l'arte *diaretica* di Platone. Aristotele la formalizza nella "legge del terzo escluso", forse raggiungendo il traguardo finale in quello che potrebbe essere un ordinamento del mondo grazie all'esercizio del linguaggio. Ma la grande scoperta di Freud è stata invece che non sempre il linguaggio lo si può collocare all'interno d'una struttura *diaretica*. Il suo *Über den Gegensinn der Urworte* (1910) riprende il saggio dallo stesso titolo del filologo Carl Abel (1837-1906). Alla pari delle parole arcaiche, pure le immagini oniriche condensano concetti contrapposti. Ebbene, il sogno costituisce una regressione in cui l'esame di realtà è abolito e le contraddizioni possono coesistere insieme senza escludersi vicendevolmente.

Anche il binomio natura/cultura si è rivelato un intreccio in cui ciascuno polo è indispensabile all'espressione dell'altro, perché non giace nella dimensione dell'opposto inconciliabile. Su quest'intreccio, con il giusto metro dell'adattamento alla realtà, andrebbe allora misurata l'evoluzione sociale. Un'identificazione della sessualità con "il sessuale" freudiano ha portato Marcuse a ritenere la società esclusivo ostacolo a delle occorrenze quanto meno fuorvianti, in un'attribuzione del conseguimento

della felicità alla liberazione sessuale. Mentre, molto più verosimilmente, il sistema politico sociale modula semmai il contrario della gaiezza, l'infelicità, nel senso d'un sovradosaggio addizionale di afflizioni a quel "q. b." (quanto basta) di dispiaceri che già a ciascuno spetta per sua stessa natura. Se si pensa poi che tutela, diritti e garanzie sono definitivamente sopraffatti dalla recrudescenza nell'esazione di doveri e dall'opportunismo finanziario, ormai imperante, ne risulta una sommatoria di precarietà sovrastrutturali su altre precarietà di base.

Il primo titolo del freudiano *Das Unbehagen*, il disagio, era *Das Unglück*, l'infelicità, per la ricognizione circa le possibilità di sconfessare questo destino, con la realizza-

zione d'un desiderio infantile, il sogno a occhi aperti e (monopolio femminile) la condizione della puerpera che, generando un figlio maschio e, potendosi appropriare di quanto agognato in termini di fallo mancante, conseguiva le altre due occorrenze.

Si tratta in ogni caso di frangenti assai volatili che inducono il padre della psicanalisi a riprendere la frase di Goethe: "niente è più difficile da sopportare di una serie di belle giornate", che ci riporta al problema della velocità, della lunghezza, della subitanità, della sorpresa. La caducità della vita rende spensieratezza e festosità evanescenti proprio perché costruite su di un contrasto affettivo limitato a un isolato momento prezioso.



vello prometeico" di Günther Anders (pseudonimo di Günther Siegmund Stern, 1902-1992), tra ciò che si sa e ciò che si capisce del mondo e di se stessi era dichiaratamente paradigmatico, mentre la società d'oggi tende a nascondere una palese vulnerabilità con la parvenza illusoria d'una totalitaria onnipotenza. Esempi ne sono i cosiddetti "derivati" della Borsa, immancabilmente destinati a sgonfiarsi, come le difese egoiche ipertrofizzate a lasciar spazio all'angoscia e ai suoi sintomi.

Da fragile creatura qual è, "l'io fa soltanto di necessità virtù e... sostiene la parte ridicola del clown Augusto - scriveva Freud nel 1914 (*Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung*) - che vuol convincere con i suoi gesti gli spettatori che tutti i cambiamenti avvengono nel circo grazie ai suoi comandi". Anders s'esprime nei termini di "analfabetismo" per definire questa condizione di bypass pulsionale. E, in nome della pulsione, si alimenta l'ignoranza della realtà. La strate-

Bibliografia essenziale:

- Abel C., *Über den Gegensinn der Urworte*, Wilhelm Friedrich, Leipzig 1884.
- Anders G., *Die Antiquiertheit des Menschen. I: über die Seele in Zeitalter der zweiten industriellen Revolution*, Beck, München 1980.
- Beck U., *Schöne neue Arbeitswelt. Vision: Weltbürgergesellschaft*, Campus, Frankfurt am Main 1999.
- Benasayag M. et Schmit G., *Les passions tristes - Souffrance psychique et crise sociale*, La Découverte, Paris 2003.
- Borrelli F., De Carolis M., Napolitano F., Recalcati M., *Nuovi disagi nella civiltà*, Einaudi, Torino 2013.
- Chicchi F., *Soggettività smarrita. Sulle retoriche del capitalismo contemporaneo*, Bruno Mondadori, Milano 2012.
- de Martino E., *La fine del mondo. Contributo all'analisi delle apocalissici culturali*, a cura di Clara Gallini, Einaudi, Torino 1977.
- Freud S., *Über den Gegensinn der Urworte*, Jahrbuch für psychoanalytische und psychopathologische Forschungen, Bd. 2 (1), Wien 1910, S. 179-84. - *Gesammelte Werke*, Bd. 8, S. 214-21.
- Freud S., *Zur Geschichte der psychoanalytischen Bewegung*, Jahrbuch der Psychoanalyse, 1914 - *Gesammelte Werke*, Bd. 10, S. 43 ff.
- Freud S., *Das Unbehagen in der Kultur*, Internationaler Psychoanalytische Verlag, Wien 1930.
- Freud S., *Il disagio nella civiltà* (trad. it. Di Enrico Ganni; introduzione di Stefano Mistura), Einaudi, Torino 2010.
- Ierace G. M. S., *Il disagio nella civiltà*, <http://www.nienteansia.it>.
- Liotard J.-F., *La Condition postmoderne. Rapport sur le savoir*, éditions de Minuit, Paris 1979.
- Lévinas E., *De l'Évasion*, LGF (Le Livre de poche), Paris 1998.
- Marcuse H., *One-Dimensional Man: Studies in the Ideology of Advanced Industrial Society*, Beacon Press, Boston 1964.
- Pasolini P. P., *Lettere luterane*, Einaudi, Torino 1976.
- Turner V. W., *The Ritual Process: Structure and Anti-Structure*, Aldine Publishing Co., Chicago 1969.

La Residenza teatrale della Piana chiude la sua attività triennale

Bilancio positivo per il progetto ideato e gestito dalla Compagnia Dracma

Si sta per chiudere la stagione teatrale 2014-2015 della Residenza della Piana e la terza annualità del progetto ideato e gestito dalla Compagnia Dracma presso l'Auditorium comunale di Polistena. Un bilancio più che positivo per un'attività che, iniziata nel 2013, si è dispiegata fino alla primavera del 2015, segnando una sempre crescente presenza di pubblico e una forte attenzione da parte della critica specializzata, che l'ha segnalata come una delle realtà teatrali più vivaci in Calabria.

A iniziare la stagione le nuove produzioni Dracma. Per la prosa, è stato presentato per la prima volta a Polistena, *Clitennestra o del crimine*, diretto e interpretato da Paolo Cutuli, già vincitore del Premio Parodos del Festival di Tindari. Un'intensa prova del giovane attore e regista calabrese sul testo di Marguerite Yourcenar dedicato al mito della regina che uccide il marito Agamennone al ritorno dalla guerra di Troia. Come



Andrea Naso con Edoardo Siravo

(foto di Antonino Policari)

D'Agostino, Lorenzo Praticò. Ad alternarsi sul palco tra novembre e dicembre importanti protagonisti della scena contemporanea. Molto apprezzati gli interpreti di *Patres*, Dario Natale e Gianluca Vetromilo, della compagnia lametina Scenari Visibili, per

della rassegna, il 20 dicembre, una scelta assolutamente forte del direttore artistico Andrea Naso. La compagnia siciliana Scimone e Sframeli, tra le più importanti e premiate a livello internazionale, ha portato in scena uno dei suoi testi più rappresentativi, *La Festa*, prodotto anche dalla Comédie Française con la regia di Galin Stoev nel 2007. Un testo tragicomico, "di eccezionale potenza", che testimonia lo spessore artistico della compagnia e del suo autore Spiro Scimone: due premi Ubu (miglior autore e miglior testo - Il cortile), Leone d'Oro per l'opera prima e premio Hystrio alla drammaturgia (2007).

Nella seconda parte della stagione, da gennaio a maggio molti importanti appuntamenti. A partire dalla commedia dell'arte, con il *Don Chisciotte* di Stivalaccio teatro, dove i due bravissimi interpreti, Marzo Zoppello e Michele Mori, hanno trascinato il pubblico, raccontando le avventure dell'idalgo spagnolo messe in scena da due poveri e sfortunati commedianti, nella Venezia del 17° secolo.

Grande successo anche per i due appuntamenti di febbraio, con l'umorismo nero di *Psycho Killer*, con Ippolito Chiarello, l'inventore del "barbonaggio teatrale", e con una delle compagnie più interessanti del panorama teatrale italiano, Punta corsara, che con *Hamlet travestie* ha proposto un'originale versione partenopea del classico shakespeariano.

La compagnia, nata dai laboratori teatrali di Scampia e divenuta in pochi anni una realtà professionista molto affermata, ha incontrato inoltre il pubblico di studenti di Polistena, per una riflessione sul ruolo sociale del teatro.

Un appuntamento molto interessante, a testimonianza della valenza sociale e culturale delle attività della Residenza.

Il 28 marzo è stata la volta del nuovo lavoro di Tino Caspanello, drammaturgo siciliano, tra i più apprezzati a livello internazionale. Lo spettacolo *Quadri di una rivoluzione* - il cui testo ha ricevuto il Palmares di Eurodram 2014 presso la Maison d'Europe et d'Orient di Parigi ed è stato messo in scena per la prima volta, a cura dell'Università di Toulouse, e a Parigi nell'ambito del festival "L'Europe de Théâtre" - racconta l'epilogo di una rivoluzione che ha trovato una dimensione nello spazio di uno stadio. Una produzione Teatro pubblico incanto per la pièce di cui Caspanello è anche regista e interprete, insieme agli attori Francesco Biolchini, Tino Calabrò e Cinzia Muscolino.

Ad aprile, la produzione di Officine Arti, *La morte addosso*, testo di Domenico Loddo e Maria Milasi, regia di Americo Melchionda, interpretata da due bravissime attrici, la stessa Maria Milasi e Kristina Mravcova. Un vero e proprio duello al femminile, una schermaglia che dura il tempo di un'alba, alla fermata di un bus, alla periferia di due vite in lotta per la sopravvivenza.

Infine, l'ultimo appuntamento a maggio per quello che è divenuto un classico del teatro contemporaneo italiano, *Mistero buffo* di Dario Fo, interpretato da Ugo Dighe-ro, noto volto televisivo.

In questa rassegna si è inserito anche il cartellone di spettacoli per bambini. Il Teatro Famiglie ha proposto rappresentazioni per grandi e piccoli, con l'intento di portare a teatro i più piccoli accompagnati dagli adulti, per creare un'esperienza stimolante e condivisa.

"Alla ricerca del Bello perduto" è un progetto multidisciplinare, - inserito nel programma regionale delle Residenze teatrali e partecipato dal Comune di Polistena - che si è distinto da subito per la sua connotazione 'etica', diventando azione in grado di incidere sulla crescita culturale e sociale del territorio. Il tema scelto, "La bellezza salverà il mondo" (dalla celebre frase del romanzo di Dostoevskij) diventa la Bellezza da "insegnare alla gente" di cui parlava Peppino Impastato, una ricerca della bellezza che viene ricostruita come azione comune, spazio sociale e recupero del senso di responsabilità.



Una scena de "La Festa", compagnia Scimone e Sframeli

(foto di Antonino Policari)

nel racconto originale che risuona di echi attuali, anche Cutuli ha scelto di fornirne una versione estremamente moderna, con un uso delle musiche accentuato, dai pezzi classici, al pop. Uno spettacolo che rivela la versatilità dell'attore che riesce ad esprimersi con differenti toni di voce e a muoversi sapientemente sul palcoscenico.

Ha dato il via alla rassegna del Teatro Famiglie, il debutto in prima nazionale dello spettacolo pedagogico sulle buone pratiche alimentari prodotto da Dracma *Il menù di re Artù*, testo originale di Marco Zoppello, diretto da Renzo Pagliaroto e interpretato dai bravissimi Tino Calabrò, Daniela

la regia di Saverio Tavano. La storia del giovane *Telemaco* di Calabria, in attesa di un padre che ha tradito il figlio e la sua terra, ha colpito molto il pubblico. Uno spettacolo, che ha debuttato nel 2014, ricevendo molti riconoscimenti e critiche positive.

Il sei dicembre è stata la volta di due noti volti del palcoscenico, Edoardo Siravo ed Emanuela Aureli in *Buona domenica*. La brillante commedia francese di Dany Laurent, la storia di un attore e della sua assistente, in bilico tra sentimento e lavoro, diretta da Roberto Ciufoli, ha divertito molto, grazie all'esilaranti interpretazioni dei due bravi attori. Infine, a chiudere la prima parte

A Polistena una giornata di studi sulla drammaturgia italiana all'estero

Convegni, laboratori e attività di formazione alla Residenza etica teatrale della Piana

Si è tenuto a Polistena il 28 e 29 marzo scorsi "Contemporaneo italiano. Incontri e riflessioni sulla nuova drammaturgia italiana in Italia e all'estero", un'iniziativa sul teatro contemporaneo italiano e sulla sua diffusione all'estero, organizzata dalla Compagnia Dracma, nell'ambito delle attività formative realizzate sul territorio dalla Residenza etica teatrale della Piana "Alla ricerca del Bello perduto", in collaborazione con la Maison d'Europe et d'Orient, il festival "L'Europe de Théâtre", l'Università della Calabria e l'Associazione Nazionale Critici di Teatro.

L'evento, a cui hanno preso parte docenti di importanti istituzioni accademiche, critici teatrali e rappresentanti delle compagnie calabresi, è stato programmato in occasione della messa in scena del nuovo spettacolo di Tino Caspanello "Quadri di una rivoluzione", il 28 marzo all'interno della stagione teatrale 2014-2015.

Domenica 29 è seguita una giornata di studi, introdotta dall'intervento del direttore artistico Andrea Naso. L'incontro si è incentrato sulle relazioni di Stéphane Resche (Maison d'Europe et d'Orient di Parigi), Antonella Capra (Università di Tolosa), Christine Resche (Università di Bologna e Università di Clermont-Ferrand), Carlo Faneli (Università della Calabria), Giulio Baffi (Associazione nazionale dei Critici di Teatro) e di Tino Caspanello.



Un momento del convegno

Un momento di riflessione e confronto delle diverse esperienze di traduzione e diffusione del teatro internazionale e del ruolo delle Università in questo ambito. Un dibattito interessante e stimolante, cui hanno preso parte, tra gli altri, attori, drammaturghi e critici teatrali di varie testate nazionali.

Un evento importante per la Residenza, che ha sempre improntato, fin dal suo avvio, le sue attività alla cooperazione e alla collaborazione tra più realtà culturali internazionali, nazionali e locali. Progetti congiunti sono stati avviati con Libera, Auser, l'Uni-

versità della Calabria, Città del Sole Edizioni, e tante altre associazioni ed imprese operanti nel territorio. La sede fisica della Residenza, l'Auditorium comunale di Polistena, è diventata casa comune per le realtà associative che ne hanno condiviso gli obiettivi, ospitando mostre di giovani artisti, presentazione di libri, banchetti informativi, e altri momenti aggregativi. Molto spazio è stato dato alla formazione, attraverso i laboratori teatrali dedicati a bambini, giovani e adulti. Numerosi i corsi di recitazione e di-

si di formazione sono stati organizzati dalla Compagnia in collaborazione con importanti realtà del territorio, come, ad esempio, il Centro di aggregazione giovanile "Luigi Marafioti", gestito dal coordinamento territoriale di "Libera" diretto da Don Pino Demasi, recentemente inaugurato in un bene confiscato a Polistena, e l'Associazione di Volontariato Auser Territoriale di Gioia Tauro. Mentre attività di affiancamento e tutoraggio sono state svolte da maestri professionisti agli artisti della Compagnia.

Si sono svolti inoltre seminari di critica teatrale, tenuti da membri dell'Associazione nazionale dei critici teatrali, che hanno coinvolto professionisti della comunicazione e pubblico interessato a capire come leggere e comprendere, anche da un punto di vista più tecnico, lo spettacolo teatrale. Importante l'incontro con uno dei maggiori esperti del teatro nella scuola, il critico Claudio Facchinelli, che si è soffermato sulle valenze educative e civili del teatro.

Il direttore artistico Andrea Naso si è detto molto soddisfatto della presenza e dell'apprezzamento del pubblico: «Abbiamo fatto molti sforzi per organizzare questa rassegna, di altissima qualità, e tutte le altre attività, e ringraziamo tutti coloro che ci hanno sostenuto e hanno collaborato con noi alla realizzazione di questo progetto culturale».

Re Artù in difesa della Dieta mediterranea

Dracma propone uno spettacolo per famiglie sulla sana alimentazione

L'ultimo rapporto Unicef-Istat parla chiaro: l'obesità infantile dilaga anche in Italia. Il 26,9% dei ragazzi italiani dai 6 ai 17 anni è in eccesso di peso, cifre che crescono nel Sud e nelle isole. Troppe colazioni al bar, merendine e bibite gassate, mentre frutta, verdura e ortaggi rimangono a livelli insufficienti nella patria del buon cibo. Anche la Calabria non fa eccezione. Nella nostra regione si registrano dati allarmanti, anche se vi è addirittura una legge regionale che tutela la Dieta Mediterranea e molte associazioni che la sostengono.

Come fare allora a convincere bambini e genitori a un'alimentazione più sana e naturale? Miglioramento delle abitudini alimentari, esercizio fisico, e tanta cultura ed educazione. Anche il teatro può dare il suo contributo per affrontare il problema. La compagnia calabrese Dracma ha pensato di realizzare uno spettacolo dedicato proprio alla Dieta mediterranea, pensato per i bambini ma anche per gli adulti, che ridicolizza le mode alimentari del momento e risveglia certe sane abitudini che le famiglie di oggi sembrano aver perso.



Una scena dello spettacolo

(foto di Antonino Policari)

La *menù di re Artù*, per la regia di Renzo Pagliaroto, testo originale di Marco Zoppello, porta in scena una rivisitazione ironica della storia dei cavalieri della tavola Rotonda. Un Artù in sovrappeso, annoiato e pigro, segue la dieta del perfido Mago Merendino, a base di patatine e bibite frizzanti, tanto cool ma molto nociva; così tutti i

suoi cavalieri, in un regno che ha dimenticato il cibo sano e le ricette della tradizione. Solo Ginevra e il suo servo Nespola si rendono conto del pericolo e, con una buona dose di buon senso, un pizzico di coraggio e molta pazienza, tra draghi e fornelli, riescono a sconfiggere il mago e le sue dannose mode culinarie. Le loro

armi saranno una crostata e un minestrone, basati sui buoni ingredienti della cucina calabrese.

Un lavoro teatrale che fa ridere grandi e piccini, aiuta a capire che a mangiare male non si è più trendy, ma solo più grassi e goffi, e mette in guardia proprio sul marketing e la pubblicità che tanta parte hanno sulle scelte culinarie delle famiglie. Gli attori, Lorenzo Praticò, Daniela D'Agostino, Tino Calabrò, sono irresistibili nelle loro interpretazioni, coinvolgono i bambini secondo le tecniche del teatro interattivo e meravigliose improvvisazioni, regalando un'ora di puro divertimento. Lo spettacolo ha aperto la Rassegna di Teatro Famiglie della Residenza teatrale della Piana di Polistena, gestita da Dracma, e ha cominciato con grande successo il suo tour nei teatri, che lo porterà in tutta Italia. Tappa prestigiosa sarà il prossimo settembre l'Expo di Milano, dedicato proprio al tema del cibo.

Alla fine dello spettacolo si esce sorridenti e leggeri, e se qualche bambino convinto getta il pacchetto di patatine portato a merenda, il genitore dovrà fare finta di niente, mascherando però una certa aria un po' colpevole.

Un libro per non dimenticare se stessi e il mondo

Un progetto di lettura nel carcere Siano di Catanzaro ispirato a *Una vita bizzarra* di Elisabetta Villaggio

Il romanzo *Una vita bizzarra* di Elisabetta Villaggio (Città del Sole Edizioni, 2013) è stato oggetto di un progetto di lettura nella casa circondariale di Catanzaro, dove è stato letto da alcuni detenuti e commentato insieme all'autrice e all'editore in un incontro ad hoc svoltosi alcuni mesi fa all'interno dell'istituto penitenziario.

Si riportano di seguito, con il consenso degli autori, alcuni dei testi che la lettura del libro ha ispirato.

Si ringrazia, inoltre, l'Amministrazione e la direttrice Angela Paravati coadiuvata dal dott. Giuseppe Panaia che hanno reso possibile tale iniziativa.



Da sinistra Elisabetta Villaggio, la direttrice Angela Paravati e l'editore della Città del Sole Edizioni Franco Arcidiaco

“Una lettura da non perdere...” sintetizza significativamente il Paolo Villaggio padre, prima che grande e amato attore, riguardo al libro scritto dalla figlia Elisabetta. Un apprezzamento necessario solo ad attirare l'attenzione del lettore, sommerso com'è da mille e mille titoli strombazzati da “super-megalattiche” case editrici...

È un libro che non abbisognerebbe di alcuna presentazione, che coinvolge ed emoziona. Ma ci sono esistenze legate ad un comune destino da sottili e invisibili fili, come ci dimostra la storia di amicizia tra la protagonista del libro, Rosy, e Benedetta, che come due foglie cadute dallo stesso ramo e disperse dal vento che travolge ogni vita, sono ricongiunte dalla forza di un legame che supera spazio e tempo... e danno un senso all'esigenza in chiave solidaristico-leopardiana.

Com'è evidente, quello che più mi ha colpito è la bella storia d'amicizia tra le due ragazze, poi donne, di quelle che si trovano più facilmente nella vita e meno nei libri. Finalmente, mi verrebbe da scrivere. Poiché di regola nelle trame dei romanzi, anche storici, come può definirsi questo, alle donne sono assegnati sempre dei ruoli antagonisti, conflittuali in funzione subordinata alla millenaria rappresentazione di un mondo declinato al maschile. Una storia ambientata tra gli echi rivoluzionari dei “favolosi” anni '70. Anni di lotte e di conquiste sociali, in cui tutto sembrava possibile e le “ali della libertà” riuscirono a dispiegarsi come mai era avvenuto in questo nostro vetusto Paese, fino a quando, come le “ali icariane”, s'infransero contro il realismo dei “poteri forti”. E una rovinosa caduta trascinò nell'abisso della solitudine, il sogno di tanti giovani per un mondo diverso. Giovani che cercarono nella droga ed alcool non più la giocosa sperimentazione, ma una via di fuga da una realtà, con la quale ancora oggi facciamo i conti, senza l'entusiasmo di quegli anni. Forse perché divenuti consapevoli che per cambiare il mondo che ci circonda è necessario cambiare tutti e tutto di noi stessi. Poiché, mi piace ripetere, la bellezza sta negli occhi di chi guarda...

Catanzaro, Carcere - 1 ottobre 2014

Claudio Conte

Una vita bizzarra di Elisabetta Villaggio assume le forme di una favola in chiave moderna. Per certi versi ricorda quella di “Pinocchio”, figura rappresentata da Rosa, la protagonista, gettata nel mondo insieme alla sua famiglia da una decisione della madre. Il padre, che non a caso fa il falegname come Geppetto, è il primo a subire le conseguenze.

Il mondo, in cui i protagonisti si dibattono con le loro speranze, incomprendimenti, ignoranze, aspettative deluse, è “l'orco” che tutti divora. Sono divorati i buoni e i cattivi, i belli e i brutti, i “rossi” e i “neri”, i ricchi e i poveri, i giovani e i vecchi. Il nonno di Benedetta è divorato dal demone del gioco: la droga dei ricchi. Il padre di Rosa è divorato dall'alcool, la droga dei poveri. I fratelli di Rosa e Benedetta sono divorati dall'eroina, la droga dei giovani. La madre di Benedetta è divorata dal “male di vivere”, mentre la sorella di questa, Tiffany, è divorata “dall'ansia di vivere”: altre due droghe dei ricchi.

Tutti novelli lucignoli sono castigati “dall'orco cattivo”.

Anche Rosa sta per cadere nelle fauci dell'orco ma è salvata dalla “fatina buona” (Marianne) che, come in Pinocchio, farà capire a Rosa che, se vuole smettere di essere un “burattino” e salvarsi, non deve cercare di cambiare il mondo, ma lasciarsi cambiare.

Così Rosa diventa donna solo quando si trasforma in imprenditrice, una “funzionaria del capitale”, diventando una delle “burattinaie” di quel “sistema capitalista” che da giovane “burattina” voleva abbattere, insieme agli altri “lucignoli”.

Marianne, la “fatina buona”, del resto, altro non è che una “funzionaria del capitale” che sta cercando una degna erede che la sostituisca nelle sue funzioni. Poiché, il rapporto sociale rappresentato dal capitalismo, ha bisogno

di individui reali che ne svolgano le funzioni, pena la morte del sistema. Proprio come in Pinocchio, anche la “fatina buona” muore. Così dopo che tutti i “neolucignoli” (nonno, padre, fratelli) sono morti, Rosa-Pinocchio, ormai divenuta donna, va a recuperare la sua Benedetta, che non avendo mai creduto troppo ai “lucignoli di turno”, si è salvata anche se malconca.

Purtroppo o per fortuna nostra o dell'autrice, la “fatina buona” non esiste, mentre l'orco cattivo esiste eccome: è vivo e vegeto e sempre più affamato e crudele.

Alessandro Greco

A parer mio ogni lettura ha un buon significato, arricchisce la mente di chi legge.

Se io potessi vivere un'altra volta la mia vita nella prossima non cercherei di essere perfetto mi negherei di meno agli altri sarei meno serio di quanto sono stato, difatti prenderei pochissime cose sul serio farei più viaggi nel mondo guarderei più tramonti salirei più montagne andrei in posti dove non sono mai stato affronterei i problemi più reali e meno immaginari

io sono uno di quelle persone che ha sempre pensato alla lealtà del proprio prossimo se potessi tornare indietro cercherei di avere soltanto dei buoni momenti non mi perderei nell'oggi pensando al domani io sono uno di quelli che non è andato in nessun posto di propria volontà non sapendolo ho fatto tutto quello che volevano gli altri

se avessi un'altra vita davanti farei molte cose che non ho potuto fare difenderei la mia persona con più giudizio senza perdermi nel nulla ma guardate, ho 65 anni e sono condannato all'ergastolo ostativo. Fine pena 9.999.

Giovanni Farina

Ho finito di leggere il libro “Una vita bizzarra” di Elisabetta Villaggio, Città del Sole Edizioni.

La prefazione l'ha fatta Paolo Villaggio, padre della scrittrice.

Il libro ce l'ha mandato la direttrice per leggerlo, poi dovrebbe venire Elisabetta Villaggio a commentarlo con noi; come facemmo con la scrittrice Giovanna Moscato.

L'ho letto tutto in un fiato, mi ha coinvolto molto e non nascondo che alla fine ho ripercorso rileggendole alcune pagine, perché mi avevano emozionato molto.

Il romanzo ripercorre un periodo della storia italiana che si può definire rivoluzionario, perché ha dato una scossa al sistema feudale-clericale che bloccava ogni riforma sociale, parliamo degli anni 60-70. In tutto il mondo c'era fermento e proteste nelle università per cambiamenti che il potere non voleva, ma contro ogni previsione hanno sovvertito l'immobilismo dei conservatori.

È stato approvato il divorzio, l'emancipazione femminile, il cambiamento per una scuola moderna, l'eguaglianza sociale tra i pochi figli di ricchi e i tanti figli di poveri, superata la morale religiosa sulla sessualità che si doveva fare solo dopo il matrimonio. Un cambiamento che ci riporta alla società attuale.

Quando si dice che la realtà supera la fantasia è una certezza, perché la vita ha dei cambiamenti che nessuna creatività può immaginare.

Anche se non ho vissuto quel periodo emotivamente, perché la mia ignoranza non me lo consentiva, da quello che ho letto deve essere stato un periodo entusiasmante, tempi di grandi ideali dove i giovani hanno capito che se non lottavano non ci sarebbe stato nessun cambiamento e il loro futuro non avrebbe avuto le prospettive che ogni giovane è giusto che abbia.

Il romanzo è scritto molto bene, con intrecci e cambi di ruolo sociali che possono somigliare a una favola moderna.

In quel periodo è iniziata la grande massificazione della droga, non c'erano barriere sociali, si drogavano i figli dei ricchi e quelli dei poveri, e di conseguenza morivano entrambi.

Sognare ha il potere di livellare la società senza distinzione, romanzi così aiutano a farlo e a dare speranze a tutti. Mi è piaciuta tutta la storia, ed è uno dei tanti libri letti che non dimenticherò.

Pasquale De Feo

Don Giacomo Panizza e la Calabria

Un viaggio di trent'anni con un prete coraggioso e speranzoso

Giuseppe Bova

R ecensire un libro diventa il racconto di un'esperienza e il volume *Qui ho conosciuto purgatorio inferno e paradiso* di don Giacomo Panizza con Goffredo Fofi (Feltrinelli, 2011) è un'esperienza che segna profondamente. Oltre al commento del testo, che poi è una lunga conversazione scritta tra il saggista e critico letterario Fofi con il sacerdote, è molto utile definire la persona di don Giacomo. Ebbi modo di conoscerlo durante la presentazione del libro, qualche anno fa. Non scorderò mai gli occhi cerulei del prete quando affermava candidamente «Io non sono il prete anti-'ndrangheta, è la 'ndrangheta "anti-me"». Don Panizza mi spiegò come quella dicitura presente nella fascetta del libro strideva col suo concetto di ricerca di normalità.

Sacerdote originario del bresciano, opera a Lamezia Terme da oltre trent'anni, vive sotto scorta dal 2002, dopo essere stato minacciato di morte da un componente della cosca Torcasio di Lamezia Terme. Don Panizza coraggiosamente decise di utilizzare un appartamento confiscato al clan lametino e trasformare quel luogo in un utile centro per la sua comunità "Progetto Sud".

Ma nel libro gli elementi sono molteplici: oltre a ripercorrere la lotta trentennale per far ottenere ai disabili i loro diritti e i tanti fatti di cui è stato protagonista, come il sostegno alla protesta della "mamma coraggio" Angela che si incatenava nelle piazze calabresi, chiedendo la liberazione del figlio se-

questrato Cesare Casella, don Panizza effettua una vera e propria analisi sociologica e antropologica della Calabria.

Don Giacomo Panizza ha la particolarità del "doppio sguardo", come ha evidenziato Goffredo Fofi, ovvero la capacità critica di poter capire a fondo due realtà profondamente differenti come quella meridionale e quella settentrionale dell'Italia.

Per esempio uno degli aspetti rimarcati nel libro è quello della condizione della donna del sud, prima molto più legata all'obbedienza mentre oggi emancipata, con maggiore libertà e autorevo-

lezza. Interessante è poi il parere sulla condizione dei mezzi d'informazione della nostra terra, del fatto che quotidiani di alta tiratura non "scommettono" su questa parte d'Italia. "Non escludo che possa essere crassa ignoranza circa il reale ruolo che la Calabria ha sull'economia mondiale e su altro. Con faciloneria viene intesa come "appendice di" più che come "causa di", si legge in alcuni passaggi del libro. E poi perché questo titolo per il suo libro? Don Panizza mi diede una spiegazione efficace: «È vero che l'inferno c'è in Calabria, ho conosciuto figli di mafiosi che vivono "da cani" e non riescono a

uscire dalla loro particolare situazione - affermò don Panizza - il purgatorio è invece quando riescono a farcela, rimanendo tuttavia "legati" al loro passato. Per paradiso invece intendo la logica dell'amore: c'è gente che si vuol bene faticando per l'altro, per il prossimo. Esistono amori impossibili e non si possono chiudere gli occhi di fronte a queste realtà».

La fatica di costruire il bene con gli altri è un concetto molto caro a don Panizza, che anche nel libro fa riferimento alla sua vita da operaio metalmeccanico nella provincia di Brescia, prima di entrare in seminario a 23 anni. Il sacerdote, come un operaio per conto di Dio, si è attivato appena arrivato a Lamezia, protestando insieme ai diversamente abili e scontrandosi spesso con la politica calabrese, oltre che con il contesto ambientale.

Mi piace aggiungere un'altra breve dichiarazione tratta dal libro e riferita ai giovani: "Direi della bellezza del rischio e di intraprendere; di cogliere l'anima della loro terra e delle comunità locali. Direi anche di disturbare i manovratori della politica, [...] di occuparsi del senso della vita, di generare prossimità, di fare in modo di produrre competenza, eticità, partecipazione".

La storia di don Giacomo Panizza trasmette speranza, rivela come gli ostacoli che a volte sembrano insormontabili possono essere superati con la forza dell'amore, e la convinzione di riuscire realmente a cambiare le cose con intelligenza e consapevolezza.

A Giuseppe Bova
e alla verità
da scoprire e
diffondere -
con amore -
don Giacomo Panizza

Sconfiggere la 'ndrangheta? Si può, morendo... dalle risate

Una bella citazione è utile nell'incipit (Non di un intellettuale però): "La fantasia distruggerà il potere ed una risata vi seppellirà" venne scritta sui muri della facoltà di lettere dell'Università a Roma e divenne il motto del movimento del 1977.

Una risata seppellirà la 'ndrangheta? NO. Propino comunque questa mia analisi, di persona che vive al sud e che osserva e medita.

È necessaria una distinzione tra la 'ndrangheta e le altre forme di criminalità organizzata detta in termini generici. Se ancora qualcuno non se n'è accorto, il sistema dell'appiccicosa melma delinquenziale è distribuito in tutte le latitudini del globo. Ora l'elemento che mi pare contraddistingua con una netta differenza di trattamento la 'ndrangheta dagli altri fenomeni criminali, credo sia l'aspetto cultu-

rale sotto il profilo umoristico e satirico, funzionale a delegittimarla. Per sconfiggere la 'ndrangheta, qualora si riuscisse a farlo, sono attivi due metodi: quello repressivo attraverso indagini e conseguenti arresti e quello di lungo respiro con l'intervento della cultura. O meglio il tentativo di inculcare un senso critico fin dalla tenera età tanto da far intendere che delinquere "non è una bella cosa". Un ulteriore metodo che io ritengo più immediato e "dolcemente invasivo" è l'ironia, o meglio il sarcasmo intelligente riferito per l'appunto alla 'ndrangheta. E come si fa? Ci sono alcuni modelli da prendere come paradigmi, fra tutti il film di Pif: "La mafia uccide solo d'estate". La sagacia di portare sul grande schermo boss mafiosi e politici, insieme, deridendoli in maniera giocosa e pungente è veramente qualcosa di innovati-

vo. Oltre a questo film che ha diretto e interpretato, ricordo una puntata de "Il testimone", programma dell'attore e regista palermitano. In quella puntata andata in onda su Mtv con protagonista Roberto Saviano, si è potuto osservare il "lato umano" dello scrittore napoletano, rendendolo probabilmente molto più vicino a noi, allo stesso sono scappate grasse e soprattutto spontanee risate, cosa rara. E quindi siamo passati alla camorra. E per rimanere in tema c'è anche la divertente parodia della seria televisiva "Gomorra" proposta dai The Jackal, ragazzi napoletani che hanno un grandissimo seguito sul web e che hanno vero talento comico. Altro esempio di satira irriverente che inchioda la mafia, stavolta ad ampio raggio, è "La Trattativa", film di Sabina Guzzanti. In questo caso si ricostruisce con un'abile

G. B.

beffa la connessione tra lo Stato Italiano e la mafia, un patto malefico che garantisce l'incolumità dei politici e il protrarsi di corruzione e malaffare, producendo una continuazione dello status quo. Ora io penso che quando si riuscirà a fare un passaggio di quel tipo, quando si smetterà di sottovalutare l'azione della 'ndrangheta e bensì verrà capovolta e resa vulnerabile da una risata intelligente, si sarà fatto un passo avanti importante.

Per alleggerire questa mia riflessione riporto una battuta di un comico (che purtroppo non ricordo chi fosse, non è omertà, lo giuro): "In un periodo in cui la disoccupazione è così alta uno non può manco rivolgersi alla 'ndrangheta... mica è facile entrare, c'è una mafia...".

La Madonna della strada a Sant'Andrea dello Ionio: storia di una devozione

Il viandante di una volta e l'automobilista di oggi che da Sant'Andrea Marina sale verso il centro storico, dopo circa un chilometro vede alla sua sinistra un'edicola, raffigurante una Madonna con Bambino in braccio. Su un marmo sotto l'effigie c'è scritto:

“Madonna della strada guida il mio cammino a divozione del dott. Giuseppe D'amica 1951”.

Il dottor D'Amica è stato medico a Sant'Andrea ed è morto ultrantantenne pochi anni fa, a me ben noto per essere stato medico della mia famiglia, per la storia che sto per raccontare e per una reciproca simpatia che ci legava.

Nel 1951 il dottor D'amica si motorizzò, tra i primi in paese, comprando una Simca di colore grigio con la quale andava in giro per le visite fuori paese. La Calabria di allora non conosceva ancora il fenomeno criminale che è dilagato dagli anni Settanta in poi, anche se vicino alla stazione ferroviaria di San Sostene era successo un fatto orribile. Un giovane forestiero, che aveva una macchina ed era ben fornito di soldi per avere venduto delle vacche a una fiera, offrì un passaggio a due sconosciuti durante una tempesta. I due malviventi lo uccisero, gli rubarono i soldi e la macchina e buttarono il suo corpo a lato della strada. I familiari vi posero una lapide, ora rimossa, che implorava:

“Porgi o viandante un fiore una preghiera a lui che giovin per bontà fu ucciso da ladra e ignota man tra la bufera”.

Il dottor D'amica, da uomo accorto qual era, pensò bene di munirsi di una pistola, piccola e piatta, che portava in tasca e che faceva vedere in modo che si sapesse che andava armato. Ma, dubitando delle forze umane e da credente qual anche era, pensò di ricorrere alla potente protezione della Madonna. E così, sotto il titolo di *Madonna della Strada*, eresse un'icona per la benedizione della quale molti scesero dal paese assieme all'arciprete don Andrea Samà, *u mbraghatu*, il raucio cioè. C'era ovviamente anche il dottore D'Amica e io, che avevo dieci anni, facevo da chierichetto. Era probabilmente il maggio 1951. Al momento della benedizione, ci si accorse che mancava l'aspersorio per attingere dal secchiello

l'acqua benedetta, e l'arciprete mi disse:

- Prendi un cespuglietto, *pijja 'na strofficeddha...*

Strappai da terra una piantina secca e la porsi all'arciprete che commentò:

- L'hai scelta bene, *a scijjisti bona*, questo è l'issopo, quello che usavano i sacerdoti ebrei e che noi ricordiamo in chiesa quando diciamo: *Asperges me, Domine, hyssopo et mundabor...*

Difatti, a quell'ora io boccheggiai per la fame, anche perché non avevo mangiato dalla mezzanotte precedente per poter fare la comunione e dovevo osservare il digiuno eucaristico che allora vigeva. Una domenica di agosto, mentre stavamo per uscire dalla sacrestia per andare verso casa, entrò il dottor D'Amica che salutò complimentoso:

- Arciprete reverendissimo...

Il dottore, con linguaggio forbito

Salvatore Mongiardo

e riprese forze. Il terzo miracolo, il più spettacolare, accadde quando il bovaro soprannominato Ndriello, avanzando di notte col carro verso il paese, vide sull'icona un grande globo di luce e pensò che avessero allacciato la corrente elettrica. Il mattino dopo, il globo luminoso non c'era più e non c'era traccia di rete elettrica. Il dottore raccontò ripetutamente i tre miracoli citando nomi e cognomi dei testimoni pronti a confermare tutto davanti all'arciprete, che ascoltava con sufficienza e senza commenti. Alla fine, come la Madonna volle, il dottore ci lasciò e ci mettemmo in moto verso casa. Io ero molto eccitato e non vedevo l'ora di suonare le campane per radunare il popolo, assistere l'arciprete nell'annuncio dei miracoli, dirlo a mia madre, alle nonne, ai vicini... Aspettavo istruzioni dall'arciprete che rimaneva in silenzio e allora osai chiedere:

- Cosa dobbiamo fare per i tre miracoli?

L'arciprete rimaneva muto e prima di lasciarlo davanti a casa sua, ripetei la domanda. Allora l'arciprete disse:

- Il dottore aveva già mangiato e non aveva un c... da fare, *on avia chi cazzu u piattina!*

Alla fine, però, la fiducia che il dottore D'Amica aveva riposto nella Madonna della Strada fu ripagata con un miracolo grandissimo e pubblico. Difatti, alla sua morte egli volle che fossero suonate le campane a festa e che in chiesa si cantasse il Magnificat per l'esultanza.

Il dottore superò così, lucido e sereno, il malo passo della morte, molto più periglioso delle strade della Calabria.



Sant'Andrea Apostolo dello Ionio

L'estate seguente, in agosto, avevo servito all'arciprete la messa domenicale delle 11, celebrata ogni domenica nella cappella dell'Immacolata della veneranda Chiesa Matrice, demolita nel 1965 per una vicenda, ancora non abbastanza chiarita, di tangenti e altro. La messa delle 11 era molto frequentata, con i confratelli che cantavano l'ufficio dell'Immacolata in latino, una lunghissima predica dell'arciprete che, anche se raucò, non la smetteva di blaterare contro le donne che osavano mettere il costume da bagno sulla spiaggia mostrando i corpi seminudi: *Carne da macello, carne da macello...* La funzione terminava poi con il canto del *De Profundis*, straziante di bellezza e dolore, che Andrea, l'organista cieco, intonava per le anime dei confratelli defunti. Terminata la funzione, andavamo in sacrestia dove l'arciprete si toglieva i paramenti sacri. Poi io avevo l'obbligo, impostomi da mia madre, di accompagnarlo fino a casa: - Mi raccomando, cammina tenendolo alla tua destra e poi vieni subito per il pranzo...

come sempre, raccontò all'arciprete i tre miracoli che l'icona della Madonna aveva operato. Il primo consisteva nella piantina secca usata per la benedizione, che era rifiorita fuori stagione. Il secondo miracolo era avvenuto quando la vacca del bovaro Volante aveva mangiato molte piante di avena, *ajina*, e stava morendo. La moglie del Volante pregò con fervore quella Madonna e la vacca si alzò

grigioverdepress

STUDIO GIORNALISTI ASSOCIATI

Uffici Stampa

Servizi giornalistici ed editoriali

Comunicazione integrata

Organizzazione di eventi

Corsi di formazione

www.grigioverdepress.it

e-mail: info@grigioverdepress.it

La stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria

Un centro scientifico di eccellenza che valorizza la produzione agrumicola

Giuseppe Cantarella*

In questi giorni è tornato alla ribalta il problema della prosecuzione del funzionamento della Stazione sperimentale delle essenze di Reggio Calabria. La città dello Stretto ha avuto dalla Natura un grande privilegio: è l'unico luogo al Mondo dove si possa coltivare il Bergamotto, la cui essenza costituisce la materia prima dell'industria dei profumi. Diventa, pertanto, impensabile la chiusura di una così importante struttura scientifica a supporto di una produzione di cui Reggio Calabria detiene, lo ripetiamo, il monopolio assoluto mondiale. Tale privilegio è anche riconosciuto dalla denominazione di origine controllata "Bergamotto di Reggio Calabria olio essenziale" assegnata dalla Legge 25 febbraio 2000, n. 39, anche conosciuta come "Legge Aloï", dal nome dell'Onorevole Fortunato Aloï che ne fu appassionato promotore in Parlamento.

La Stazione Sperimentale per l'industria delle essenze e dei derivati degli agrumi venne istituita con Decreto Legislativo n. 2131 del 20 giugno 1918, con il concorso dello Stato, della Provincia, del Comune e della Camera di commercio di Reggio Calabria, nonché della Camera agrumaria di Messina. La prima sede della Stazione si trovava in una baracca in legno a Tremulini, di sei vani: tre di essi erano adibiti a laboratori chimici, uno destinato alle bilance ed agli apparecchi di precisione, uno al laboratorio botanico ed uno all'ufficio di segreteria. Il personale era composto dal direttore, due chimici, un botanico, il segretario ed il personale di servizio. Al momento della costituzione, il primo Direttore della Stazione fu il dott. Alfredo Parrozzani, che era già stato Vicedirettore della analoga Stazione di Agrumicoltura di Acireale.

Nel marzo del 1921 la Stazione entrava in possesso dell'area posta al rione Sbarre, a quota 19 metri s.l.m., che oggi si osserva all'inizio del Viale Calabria, di fronte all'aula bunker, adiacente al deposito dell'ATAM. Al 1921 l'area in questione era un agrumeto in cattive condizioni di coltivazione e di conduzione; presto venne messo in ordine come campo sperimentale, e vennero messe a dimore altre piante, sia aromatiche sia industriali. Quest'area dell'Orto sperimentale, a Sbarre, era di proprietà della Società economica, il sodalizio che era stato costituito a Reggio Calabria con Regio Decreto in data 26 marzo 1817 «allo scopo di far progredire, ed impegnare la

nostra agricoltura». Questo sodalizio, che negli anni si sarebbe reso promotore dell'introduzione, nel territorio reggino, di piante sconosciute provenienti dall'estero, fin dal 1820 aveva manifestato il desiderio di avere a disposizione un Orto sperimentale per la sua attività di ricerca; e il Consiglio pro-

di montagna, come la Lavanda e l'Issopo.

Nel 1923, quindi, si poteva procedere alla distillazione delle prime essenze, quali Geranio, Menta piperita, Finocchio, mentre nel 1926 si dava inizio all'estrazione delle essenze agrumarie più pregiate mediante solvente, tra cui i fiori di



Reggio Calabria - La stazione sperimentale delle essenze

vinciale, con deliberazione del 5 aprile 1838, aveva indicato l'area dove, grosso modo, ancora oggi si trova la Villa Comunale, ufficialmente 'Giardino Umberto I'. Nel 1866 la Società economica si fuse con il Comizio agrario e nel 1869 ci fu la permuta del suolo dove oggi sorge la Villa comunale con altro suolo "ad Oriente della piazza Mezzacapo". Dopo il terremoto del 1908 "la terra Mezzacapo venne espropriata per la costruzione degli uffici della Ferrovia": con l'indennità di esproprio il Comizio ha acquistato il suolo attualmente occupato dall'Orto agrario sperimentale, che poi nel 1921 entrò nella disponibilità della Stazione sperimentale.

Nel mese di novembre del 1922 cominciava il trasloco della Stazione, dalla sede provvisoria di Tremulini, a quella di via dei Pritaneei; contemporaneamente venivano installati i primi impianti pilota: un distillatore, un deterpenatore, un estrattore con solventi, una macchina Gangeri per l'estrazione dell'essenza di bergamotto, un torchio di legno per la spremitura dei succhi e la linea di preparazione del citrato di calcio. Alla Stazione sperimentale veniva, poi, assegnato dal Comune di Santo Stefano in Aspromonte, un altro campo sperimentale in contrada Cucullaro, per la sperimentazione di piante aromatiche in ambiente

Arancio, di Rosa, di Giunchiglia, di Tuberosa, e cominciava anche l'attività di propagazione delle piante aromatiche presso i privati. Il Parrozzani morì nel 1929, lasciando il grande merito di avere provveduto alle fasi di avvio della Stazione in modo egregio. Gli succedette Francesco La Face, che era il suo Vicedirettore fin dal 1919. La figura del dottore La Face ha caratterizzato più di cinquant'anni di storia della Stazione sperimentale di Reggio Calabria, portandola a raggiungere un grande prestigio in campo nazionale ed internazionale. Premesso che nel 1947 si teneva la prima edizione della Fiera agrumaria di Reggio Calabria, basti ricordare il Congresso Internazionale dell'Agricoltura Mediterranea che si tenne a Reggio Calabria nel 1950; oppure, nel 1954, il Convegno Nazionale per la trasformazione industriale degli agrumi. Nel 1956 avveniva il trasferimento della sede della Stazione presso gli uffici che ancora oggi sono ubicati nell'isolato compreso fra la via Marina Alta, via Generale Tommasini, via dei Pritaneei e via Lemos. In occasione di questo spostamento veniva organizzato il primo Convegno Internazionale di Studi e Ricerche sulle essenze, con una imponente partecipazione internazionale. Nel 1957 si tenne a Reggio Calabria un Convegno Nazionale sui succhi di frut-

ta, mentre nel 1962 si svolse sempre nella nostra città un Simposio internazionale di aggiornamenti tecnici nella profumeria moderna. Ma non bisogna dimenticare il *Bollettino* che la Stazione sperimentale pubblicava periodicamente, e che era un punto di riferimento del mondo scientifico della chimica e della chimica industriale.

È utile sottolineare il forte legame che è sempre esistito fra la Camera di commercio di Reggio Calabria e la Stazione sperimentale, ed il filo che ha sempre tenuto legate queste due istituzioni è stato proprio l'essenza di Bergamotto. Non dobbiamo dimenticare il lungo periodo di presidenza dell'Ente camerale reggino di Antonio Vilardi, uno dei maggiori produttori reggini di essenza, dal 1963 al 1990. In quel periodo, negli anni '60, la Camera di commercio e la Stazione sperimentale si erano dovute impegnare fattivamente per controbattere alla calunniosa accusa di pretesa cancerogenità dell'essenza, fatta circolare quasi certamente a bella posta da produttori stranieri per non dover dipendere dalle importazioni dell'essenza reggina. Il successore di La Face fu Angelo Di Giacomo, che continuò nell'attività scientifica con grande competenza.

La storia recente della Stazione sperimentale ne vede la trasformazione in Azienda speciale presso la Camera di commercio. Nel 1999 è avvenuta la trasformazione in ente pubblico economico in forza del Decreto Legislativo 209 ottobre 1999, n. 540. Attualmente nel Consiglio di amministrazione della Stazione sperimentale siedono i due rappresentanti delle associazioni dell'industria chimica, nella persona di Vittorio Maglia - Direttore Centrale Analisi Economiche-Internazionalizzazione di Federchimica; ed il rappresentante delle associazioni dell'industria alimentare Giovanni De Angelis - Direttore ANICAV - Associazione Nazionale Industriali Conserve Alimentari Vegetali.

Nel luglio del 2013 è stato stipulato un importante accordo con l'Università Mediterranea per fare diventare l'Orto agrario sperimentale di Sbarre, sul viale Calabria, un centro scientifico di eccellenza della Stazione sperimentale, per la valorizzazione del Bergamotto e per lo sviluppo sperimentale nel campo delle altre produzioni agrumicole.

* Prof. Università Mediterranea di Reggio Calabria

Festa du Ritu

Tambura, ciarameji e tamburini,
pipiti cu frischiotta ed azzarini,
guciatu allegri e longhi scampanati,
scirfalora, giranduli e stijiati.
Putighj chini e chini i gucciarì,
nta chiazza mustazzola e gularì,
mani lesti chi giranu puzzetti
e caccianu gelati a fetti a fetti,
cotrari chi ti fujanu nte pedi
si si fermu, si camini e si ti sedi
n'orbu chi tira e molla n'organettu
e ti canta a storia du fojettu.
Banda chi sona e passa pe li strati
Fimmani a li finestri mpiparati,
cavajucciu, casteju e bumba scura
E mbriachi chi vannu mura, mura.

Don Giacomino Tassone
(poeta dialettale di Plati)

I me paisi

Ancora i me vineddi,
su chin'i folèi e ceddi.
Casi vacanti,
partiru i migranti.

I furnacetti stutati,
oji su sdirrupati.
Sentu ddi vuci,
i sentu: sunnu duci.

Nti ddi cantunèri,
i nostri jochi d'ajeri.
A ttattà a mucchiattedda,
i malispiriti nt'a vinedda.

Nt'e jorna i festa,
nu hjavuru mi resta.
Sugu e pruppetti,
fujvunu di ccetti.

Assai cassalori muti,
acqua chi fami no stuti.
D'a Francia nu tambutu,
maru Ninu o lavuru cadutu.

E Frani sulagni,
i me ricordi non su lagni.
A l'acquadottu carcunu joca,
u palluni ndi nfoca.

E funtanini,
si lavàru cuverti e linzolini.
I mammi senza nguanti,
mberni e stati furu tanti.

A sti ricordi mpisi,
sunnù i me paisi.
U salutu era dovèri,
i cori erinu modèri.

Orchisimia

Nivica

Nivica. 'Nt'a nu crivu randi randi
'na Draga 'nt 'a li nuvoli ammucciata
cerni cu 'prescia, e di lu crivu spandi
jancu hiuri di nivi 'nt 'a la strata...
Fujiunu li cotrari e puru i randi
si cogghinu 'nt'a chiazza, und'è carcata,
e ià, senza pietà, picciuli e randi
'ncumincianu 'na fitta pallijata.
Trentulijandu pe lu friddu, passa
cu li mani di vasciu a lu fardali
'na vecchia, e mura mura vaji e s'arrassa.
Supra li ferra di lu meu barcuni
nu spinciceju lapri e chiudi l'ali...
Cerni la Draga 'mprescia lu crivuni.

(scritta nel 1909 dal poeta dialettale

Don Giacomino Tassone platiense d'adozione)

Dal minareto si è levata la voce del muezzin
La matita si è fermata
Non ci sono più alberi
Ne legna da ardere
Templi, ville e colonnati
Non hanno più forma né armonia
Non c'è più riparo né cibo
Qui, esiste soltanto la morte.

Antonellis

Poesia senza metafore, quasi una prosa

Smettere di giudicare e cercare di capire,
ritagliare un'isola sconosciuta e
un cuore nuovo,
incontrare un vecchio amico e sorprenderlo
con parole di miele,
spogliarsi delle abitudini, delle maschere e della
paura
per trasformare l'arido asfalto in un campo
di fiori.
Non è facile sorridere alla sventura
o porgere la mano al nemico,
ma pensa che grande cosa sarebbe
un lungo abbraccio tra persone e popoli ostili.
Sembrano luoghi comuni, sentimentalismo, utopie
in un'epoca di egoismo e di violenza
quando i conflitti sfociano in guerre e terrorismo
e la diplomazia, la moderazione, la solidarietà,
sono considerate inutili debolezze.
Sapremo ritrovare la strada della pace,
questo indirizzo perduto che attende
da troppo tempo le nostre coscienze
o proseguiamo nel vicolo scuro
della follia e dell'autodistruzione?

Giuseppe Gangemi

Cosa eravamo

Cosa eravamo prima di diventare delle bestie
feroci in uno zoo,
dove un guardiano indifferente lascia un po'
di cibo e se ne va.
Prima di abbandonarci su una panchina in attesa
della morte,
prima di mendicare il sussidio all'assistente
sociale o il lavoro precario al politico.
Cosa eravamo prima di ostentare il rispetto
e l'onore,
prima di finire in galera o all'obitorio,
prima che l'Europa ci chiamasse obiettivo uno.
Prima che la storia venisse cancellata e la dignità
calpestata,
prima che spargessero il veleno nei nostri campi e
che le nostre coscienze si addormentassero, cosa
eravamo.

Giuseppe Gangemi

Sud

Ora che resta solo qualche rudere
della tua passata grandezza,
volgi lo sguardo a oriente
e aggiungi ogni giorno una pietra.
Con fatica, piano piano, risorgeranno
le cattedrali e scorreranno impetuosi i fiumi.
Divideremo il pane caldo e profumato
e riempiremo i calici
per salutare il nuovo mattino.
Torneremo sulle colline
per coltivare la vite e l'ulivo,
intrecceremo ghirlande di fiori
e spargeremo sui nostri corpi odorosi unguenti.
La sera, briganti vittoriosi,
parleremo intorno al fuoco
delle nostre conquiste
innalzando al cielo una preghiera.

Giuseppe Gangemi

Rosarno 2010

Anche noi abbiamo visto questi fatti.
Il fratello e il macellaio andare uno verso l'altro
In abbraccio bestiale

Anche noi abbiamo udito queste cose.
Il buon senso rimbombare nel vuoto pneumatico
Delle coscienze gonfie di carta e vetro

Anche noi abbiamo camminato per queste strade
La direzione non l'abbiamo scelta a caso,
Una fra tante

Anche noi abbiamo urlato queste accuse
Sordi allo sberleffo di plastica stampata,
Otto colonne

Anche noi abbiamo subito questi insulti
La terra rivoltata contro il cielo,
Frutti e radici per aria

Noi non abbiamo perduto
la coscienza, la direzione,
la dignità, l'indignazione
Noi abbiamo perduto il fratello.

Alessandro Petronio

Tunda luna

A so luci culura,
a notti mpastura.
O celu hjurisci,
fin'a mi brisci.

L'umbri e vineddi,
sgumbri e risiceddi.
A portuallara,
sanguigna si para.

A strata cumpagna,
i n'ombra sulagna.
Tunda sprendi,
si luci e no ffendi.

U scuru sbacanta,
a so luci si vanta.
Duna cunortu,
o poviru stortu.

Nu mbrischjamentu,
l'umbri nu lamentu.
I cu su ssi lamenti,
ssi jatti nu turmentu.

A notti si strazza,
pari chi ssi nnazza.
A luci pari fazza,
a nuddu scafazza.

A ncelu curri,
cu carcunu discurri.
Nt'o zzacchin'i murri,
sutt'a na ntica turri.

I foggghji i na nespulara,
a levinu para.
Si smovinu scialati,
i sta luci basciati.

U me paisi dormi,
senza sonnira e senza formi.
Sta luci non vidi,
a so notti su stridi.

Si nnaca si mpatica,
e maligenti pratica.
E bonigenti si sperdi,
stanotti si perdi.

Orchisimia

Opera Antoniana delle Calabrie, Associazione portatori della Vara di S. Antonio - 3° trofeo di poesia in vernacolo calabrese "Leggimu e scrivimu 'u nostru dialettu"

Premiazioni dell'8 giugno 2014 - Presidente Arch. Natale Cutrupi, membri giudicanti il Prof. Stefano Mangione e il Prof. Sgrò.



Nella foto la consegna del secondo premio, sezione Gigi Campagna, vinto da Salvatore Marrari con la poesia

Di sira arretu 'e vitri...

Nti 'na sira i primavera,
quando scura e faci notti,
ra me' stanza vardu fora
nte palazzi chi ssu' i facci.

Mentri mbasciu i tappareddhi
viju li luci i ddhi finestri,
nci su' l'umbri i figghioleddhi
chi satandu fannu i festi.

Eu mi fermu... e 'nu pinzeru
pressa e 'nvadi la me' menti,
tegnu l'animu leggeru,
ma lu dubbiu è pripudenti:

chi succeri nti ddhi casi,
nte famigghi, i facci a mmia?
Nc'è tristizza o nc'esti paci?
Chistu dubbiu mi firrija.

'I figgioli... su' nnucenti
e non sannu ri duluri
ch'attanaghianu la menti
ri cchiù randi... ggenituri.

Ogni patri ed ogni mamma
sannu sempri grand'atturi,
si la mmuccianu la fiamma
chi nci porta li duluri.

Sannu comu a Purcineddha
chi si torci pi la fami,
ma nte strati, l'animeddha,
canta e balla pi li strani.

E allora vardu e dicu:
"joca figghiu, è tempu toj,
est'è tempu i mi ndi fricu,
canta e vvivi li to' ggjoj.

Veni 'u tempu quandu, randi,
ti vo' fari 'a to' famigghia...
ggira 'a rrota e ti cunfundi...
e 'a tristizza t'assuttigghia".

Salvatore Marrari
RC. 15 aprile 2014

Peripep(P)ite

La dedica per Peppe amico di cultura
editore principiante principe
del foro ammaestratore di idola
non solo di tribù metropolitane
ma del profondo spessore
della diacronica sincronia
della oblunga storia campagnola
esposta ai quattro venti

*venti venti venti vivaio
immarcescibile (di) libertà
grecanico stratificato fluire
in fondo allo stivale galleggiante
nell'orizzonte stremato del mare.*

La "macchina" letteraria di Tripodi è un tripode acceso di profumi sapori saperi declinazioni di culture di olio frutta erbe aromatiche grano latte vino legna fresca o rarsa natura sedimentata nel lavoro e rivissuta puntuale nel ricordo passato nell'alambicco del racconto: la fantasmagoria del parlare innerva la vitalità delle cose anima ed inverte le relazioni di una società che si riconosce storica solitaria e solidale presente nella gioia nel furore nel lutto e nell'imprecazione nella pietà dei propri errori nell'onestà cristallina del suo fare. Lo studio il gusto della langue e della parola la macerazione introiettata di modelli e stilemi la straordinaria fermentazione di processi di prensile adesione dolce e netta alle cose della lingua che si rincorre nel periodare paratattico ficcante arrembante spasmodica ricerca di perspicuità e gusto sagace di espressività. La pervasiva vis narrativa svara tra memoria accurata documentazione storia aneddoto fantastica profusione segreti senza segreti in registri di malinconia profondo rispetto per la natura chiarezza e distinzione della descrizione che crea e ricrea il pathos senza pietà dell'invettiva del paradosso del riso del sarcasmo l'impietrita pietà del pianto asciutto la sobillazione critica l'amenità. Un esercizio non vistoso sostanziale di piena integrazione culturale - incorporate sinapsi mentali e sentimentali - nelle maglie del pensare e del dire. E questo grande bagno musicale nelle sue intermittenze consustanziale del calabrese affiorante basso continuo nelle vicende atmosfere persone proverbi saggezza distanzi azione profondo rimescolio di codici e vite sinfonia di radici e rami. Questo strumento paradisiaco-paradigmatico che è la lingua intima deflagrazione fedele precipitato concentrato di cultura esperienza conoscenza analisi sintesi di patrimoni di esistenza rispecchia centrifuga arricchisce insieme magma esperienziale e qualità espressiva e comunicativa. La capacità di vivere, ri-vivere e narrare con lussureggianti germinazioni alimenta un saldo disegno narrativo e un processo di polivalente storicizzazione: la lingua aderisce alla sostanza narrata con camaleontica inventiva plasticità e la rende degnamente colma di passione funzione e fruizione. Ma lo scrittore deus ex machina di fermenti vitali di pensiero e di stile governa le fughe per la tangente la spirale generosa dell'affastellamento la diastole dilatata di concentrazione la sistole contratta di dispersione in un cuore ferrato di palpazioni. Una sorta di taumaturgia linguistica traduce rimpolpa dialettizza - talvolta con la naturalezza fragrante del calabrese cifrato sottofondo - fasi storiche persone personaggi problemi ambienti situazioni un grande teatro di pupi raffinati vite vissute ricordate fantastiche montate con abili mani di regista: la fantasia proiezione alibi compensazione saldatura effetto moltiplicatore in una ricchezza variegata di registri

narrativi e saggistici articolati nella poliedrica falsariga del racconto con riprese antropologiche e popolari, stracci preziosi di Straci. Il padroneggiamento della lingua del sudato artifice ricercatore penetra i meandri della psicologia squadrata differenziate realtà setaccia la filigrana delle vite.

E noi lettori stimolati e anche condotti per mano da titoletti e idioletti ci avventuriamo con piacere maturo nel chiaro labirinto delle vicende volti rivolte voltare risvolti vi ci coinvolgiamo intrigati o magari prendiamo la giusta distanza per cogliere visioni d'insieme la fedeltà la tenacia la disperazione la lotta l'amore la forza del dolore la speranza in un futuro migliore l'interesse la violenza degli atti delle parole delle discriminazioni la bellezza del capire da soli o insieme le cose usuali o straordinarie o strane della vita della morte della cultura la forza di comprendere e trasformare il gusto di ridere mangiare ballare - la fiera eleganza della tarantella - la capacità di stimolare rispettare l'altrui convinzione passione distorsione quod tibi fieri non vis alteri ne feceris la consolazione di poter consolare vedere le piante fiorire e i frutti maturare dolci e succosi più di ieri.

Duole non poter icasticamente cavalcare brani di significative citazioni in cui fluttuano le onde del pensiero e trovano espressione parti di fantasia rimescolati nei brodi saporosi delle realtà filtrate da memoria storia o indignazione **"premura per i destini degli altri e del mondo"** acume (in)soddisfazione rivalsa di beltà. Resta la chance di sgranocchiare parole pescate con una specie di selettivo furore dal mare congruo e profondo del... reame.

**Transustanziarsi porpatteggiante
Mandagliose nipote aurorale
Quiete nirvanica lu chiatari
Traclò capinta rubetta fetusa
Sticchio scavugiare lordia
Prastile sdengare sangulità
Ddlliarsi cazzonerie pomiciatosa
Accammellati
Esseti-erreà-emmei-elleà-enneòooo!
Bontatoso indedalato
Arravugliato arravogliata
Erreme buttanasse
Rusotrastena strascinafacendi
Cortassisica
Nescimmu in deliri.**

Sanno anche di Nina
ma come misura del futuro
per un nonno dicioso
che sa tornar bambino
appollaiato
- solo un po' stanco -
sulle spalle dei giganti,
schierati liberi nelle librerie.
La cultura dei libri ospiti
privilegiati al 64 di viale Cassiano
e l'affettuosa cultura della terra
dispensatrice di virgulti sani
effluvi frutti geometrie di olivi
olii inversamente battesimali
la virtù antica della fatica
dura buona come il pane.

Figghiu, ti auguru mi campi
quantu voli lu to 'cori o puru
quantu campa lu pani e lu vinu!

Un Italiano di Sicilia e i suoi tramonti

Autobiografia e testimonianza civile nel romanzo di Nino Milazzo



CITTÀ DEL SOLE Edizioni

Nino Milazzo
**L'UOMO DEI TRAMONTI
CHE AMAVA LA POLITICA**
pp. 240 - Euro 14,00

Se a cinque anni da *Un italiano di Sicilia* (Bonanno, 2009) vede la luce questa strana simulazione di un romanzo, *L'uomo dei tramonti che amava la politica*, nella bella veste editoriale della Città del Sole Edizioni (Reggio Calabria, 2014), è chiaro che è successo qualcosa d'insolito, almeno per me che ho letto prima l'ultimo libro e solo dopo il primo. Perché *L'uomo dei tramonti* ora mi appare non semplicemente come un romanzo a sfondo autobiografico, ma come una riscrittura, per certi versi allucinata, esplosiva, immaginaria, del primo libro, una libera uscita da quella storia, sì autobiografica, dalla sua forma personale di testimonianza e di ricordo. E in questo trovo un bisogno di rivalsa per tutto quello che Nino Milazzo non ha voluto o potuto dire nel primo libro. Come se lì ci fosse stata una condizione dimidiata, nella costruzione stessa della "storia", che era più storia personale di questa. Anzi, qui pare proprio che lo scrittore esca dalla trappola autobiografica per entrare nel clima fantastico-documentario, così raro nella letteratura italiana, autobiografico immaginario, e per l'ambiente in cui si svolge la vicenda della vita di Federico, il protagonista del romanzo, si tratta di un noir d'eccezione, perché tocca direttamente i gangli vitali di questo ambiente, la Catania di oggi o al massimo di un passato prossimo. Così la vicenda biografica, personale, diventa una testimonianza civile, e il tentativo di biografia, o autobiografia, una vicenda collettiva: Catania civile, Catania economica, culturale, politica, la Catania professionale, è non solo notomizzata dalla lente di Nino Milazzo, ma coinvolta e coinvolgente della sua stessa vita, pardon, della vita di Federico. Catania Confidential! Un giornalista che ripercorre la sua vita, privata e pubblica, in un percorso solo in apparenza razionale ma che in realtà s'immerge in un labirinto da cui, come da ogni labirinto, non potrà uscire se non per entrare in un altro. E qui c'è un tentativo di riscattarsi, di giustificarsi, anche soltanto in parte, per forza propria, dall'anonimato di una professione nobile, sì, ma fortemente incrinata dai sospetti, come quella di giornalista. L'illusione perduta dei giornalisti di balzacchiana memoria, qui diventa il "tramonto" di

una professione. La forza di questo libro sta nel fatto di mettere in mano al lettore lo strumento per analizzare, per suo conto, i pregi e i difetti di questo mondo, non solo ovviamente a Catania, ma in tutto l'arco nazionale della stampa più importante in cui il protagonista ha operato. Adesso è il momento di dire che l'autore-personaggio è un ottuagenario. Nessuno a quell'età, a meno di utilizzare una retorica stantia, è idealista. Non lo si può essere. Qui non gioca solo l'epoca. Ad una certa età, dice Goethe, si fatica molto più che da giovani, tutti i rapporti si alterano nella nuova parte che si è scelta, a meno che non si rinunci ad agire. Chi opera se la deve cavare senza idealismo, con proposte concrete, credibili. Questo libro percorre un'auto-biografia (stacco, sono due momenti). C'è un parlare di sé in terza persona, che non è un parlare di altri, ma di altro, senza essere del tutto se stesso, ossia evitando la trappola del proprio io che ogni auto-memoria comporta. Un uomo a questa età vuole ricostituire un centro, ma per questo deve ricomporre un inizio e la conclusione della propria vita. Si costruisce così un percorso, che non è detto che sia l'unico possibile, è uno dei tanti percorsi, e non sempre il migliore. Nino Milazzo ne è pienamente consapevole, non a caso ha posto a exergo del suo libro una frase di Montaigne che adombra questa possibilità. Una frase sibillina, ambigua?: «Gli altri formano l'uomo, io lo descrivo e ne presento un esemplare assai mal formato, e tale che se dovessi modellarlo di nuovo lo farei in verità molto diverso da quello che è». Ma no, invece è chiara, dopo *Un italiano di Sicilia*. L'ottuagenario che scrive si prende la libertà di rimodellare con tratti sfumati, non finiti, a volte informali, quelle stesse figure che prima aveva descritto come reali, più che possibili nel ricordo, e che adesso invece trasforma in fantasmi, anche se ancora sembrano parlare una lingua di concretezza ed agire in uno spazio reale. Insomma, l'Italiano di Sicilia evade da se stesso perché esige una nuova raffigurazione. Emergono figure amletiche che comandano a Nino di "ricominciare" la storia, per realizzarsi al meglio: più che se stesso, questa volta ci sono gli "altri", la moglie anzitutto, ma poi gli amici, e infine il grande mostro, Catania, che poi è la chiave segreta della "politica" di Nino. Allora diventa qui, assai più, un italiano di Catania. E così questa strada che Nino ha scelto, lo intraprende, lo porta dove vuo-

le, in ogni caso gli fa cominciare un percorso di iniziazione: c'è un nebbioso grigiore avvolgente l'attività professionale in quegli anni di fatica, di apprendistato, di smemoratezza, di distanze se non di perdita di sé, che sono l'inevitabile *descensio ad Inferos*, personale, ma anche professionale, di chi deve e vuole affrontare con serietà e umiltà la vita. Poi, è vero, c'è la risalita, la riconquista dell'oggettività, la lotta, sempre la lotta, in nome di questa realtà che deve essere di tutti, in nome dell'intelligenza. Romanzo, anche se di "formazione"? Non credo, ma è una testimonianza. Un romanzo richiede tanta scaltrezza e tanto vizio quanto un delitto. Richiede una profonda falsificazione, con un pizzico appena di naturalezza, di verità. Qui non c'è una "necessità poetica". Qui è al contrario, è tutto verità che trabocca, anche se in una forma a volte fantastica, senza essere confessione. È memoria e fantasia senza essere perdita del presente. In questa orizzontalità fieramente monocorde del racconto-resoconto, ciò che dà spessore non è la regressione memoriale, quanto piuttosto la "progressione" che essa subito suscita, ossia il recupero amaro, ironico, critico dei fatti, salvando la memoria dalla fuga nell'interiorità, risolvendo l'evocazione profonda in problema, trascrivendo la testimonianza in domanda: è così complessa, è così intricata la nostra realtà personale e collettiva? Grande testimonianza questa di Nino Milazzo, al punto più alto della sua vita. La "politica", nell'accezione originale, è il punto di congiunzione di sé con gli altri, del protagonista-autore. E comunque un approdo, o una rotta sicura, tra le derive e i naufragi delle vicende personali. Ma sicura perché? Perché con la politica si può e si deve cambiare tutto ciò che non va! La politica, per un giornalista come Nino-Federico, è la vita quotidiana, quella che non sempre si specchia come si vorrebbe nel "quotidiano" che leggiamo e preferiamo. Così tramonto e illusione perduta coincidono. Anche questo è un romanzo della delusione. Dove però non mancano le certezze, gli insegnamenti da trarre da queste disillusioni. Il lettore deve essere lettore attento, paziente, per capire e decifrare l'enigma di questa passione per la



Paolo Manganaro

politica in chi non è stato un politico di professione. Anzitutto perché l'arco di questo percorso è assai lungo, coincide con la vita civile italiana da questo dopoguerra ad oggi. E poi perché lungo la vita di Federico s'innesta ogni volta un'idea di comprensione degli avvenimenti, prima di una idea di cambiamento, di speranza. È, sembrerebbe dire Federico, decifrare la sua stessa vita: niente di speciale, però, significa essere come tutti gli altri, ma anche che gli altri siano come lui, che gli rispondano, che lo capiscano. Questa passione, cioè, non ha niente di personale (proprio perché sorretta dalla ragione), di soggettivo, è quella che ogni uomo dovrebbe avere verso il mondo, o la società che lo ingloba. Ma Federico, che è un solitario, e da giornalista è stato tenuto a reggere i fili dei dibattiti politici, delle guerre sceneggiate delle contese televisive, sa, meglio e più di tanti altri, cosa significhi uscire allo scoperto, che non è tanto un prendere posizione, ma assai più segnare la distanza con i suoi interlocutori, la distanza morale, intellettuale. Nella vita di questo giornalista di successo c'è una ferita, un'ultima sconfitta. Quella di non essere riuscito a smuovere il conformismo che la presa di partito impone alla stampa, alla comunicazione, in generale: il linguaggio dei giornalisti ha attaccato una specie di muffa alla politica, la quale così resta invisibile, puzza di frase fatta, e i problemi reali, i bisogni di mutamento non si comprende dove siano. Da qui una specie di malinconia della politica, nel senso che c'è una ferita non sanata, che pare, anzi, che suppurino continuamente, e che è la ferita dell'Italia tutta, quella della presenza continua, ossessiva e ossessionante di Berlusconi, questa malattia mortale. E alla fine emerge una presenza più ingombrante, quella dell'on. Pietra - ognuno sa chi sia o chi possa essere - e questa presenza rabbuglia tutta la scena e financo la vita del nostro giornalista. Non vado oltre, invito invece a leggere queste pagine drammatiche del dialogo con Pietra. Allora si capisce come Federico non faccia una via dritta, ma esca da un labirinto per entrare in un nuovo "condizionamento".

continua alla pagina seguente

Il Rhegium Julii a Lombardi Satriani

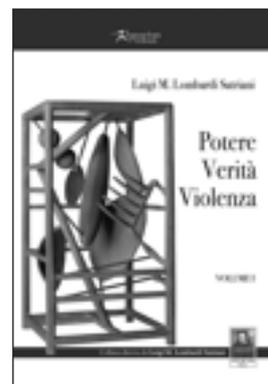
Il premio intitolato a Pasquino Crupi al volume "Potere Verità Violenza"



Il 15 novembre scorso, nei saloni del Grand Hotel Excelsior di Reggio Calabria, alla presenza del Ministro per gli Affari regionali Maria Carmela Lanzetta e dell'Assessore provinciale alla Cultura e alla Legalità Eduardo Lamberti Castronuovo, si è tenuta la cerimonia di premiazione della 47ma edizione del premio "Rhegium Julii". Il Premio "Pasquino Crupi" è stato assegnato al Prof. Luigi M. Lombardi Satriani per il

volume *Potere Verità Violenza*, edito da Città del Sole Edizioni. «Impegnati, come siamo, a occupare il tempo in modo che non resti alcuno spiraglio per una riflessione non ancorata necessariamente a sporgenze realistiche od operative, fermarsi è azione non facile. Abituamente non ci permettiamo di essere critici del nostro tempo, paralizzati dal timore di essere annoverati tra "laudatores temporibus actis", tra ricatti, interdizioni e

viltà la nostra vita intellettuale si dispiega secondo moduli accettabili perché scontati. Riflettere gratuitamente, oziosamente, è lusso sempre più improbabile "aristocratico"». Con tale incalzante periodare, Luigi M. Lombardi Satriani introduce le necessarie premesse, che danno vita e alimentano gli



Felice Campolo

lisi antropologica del concetto di "potere" e quello di "verità". Quella dell'autore è una poliedrica prospettiva di approfondimento che oscilla tra la storia, le tradizioni e i miti, le aspettative di quel futuro prospettatoci dai profeti dell'etere mediatico.

Riscoprendo le diverse "epoche", col supporto di dettagliate indagini e "inchieste" di studio, Lombardi Satriani riesce impeccabilmente a scandagliare la cronaca quotidiana, utilizzando le più opportune "chiavi di lettura", atte ad aprire quelle porte del sociale rimaste semichiusi, se non addirittura sigillate per troppo tempo. L'osservazione critica dell'autore di questo interessante saggio getta, così, le fondamenta ad una ad una per una coscienza collettiva migliore, mettendo in risalto i differenti ruoli dei soggetti di una realtà, forse mai stata così tanto nuova, che ambisce al "potere", che resta vincolata a determinate "verità", ma che agisce con "violenza".



Prof. Luigi M. Lombardi Satriani

segue dalla pagina precedente

Insomma, fino all'ultimo, passioni umane e aspirazioni individuali si scontrano in un "contesto" feroce, inumano, e non si tratta tanto della Sicilia, ma di Catania! L'episodio - immaginario - dell'omicidio, a Palazzo Biscari, uno dei pochi emblemi positivi di una Catania dignitosa, di un personaggio degli affari, della politica, legato alla mafia, è descritto con una tale freddezza e veridicità che pare uscito dalle pagine di un noir americano. Un episodio parossistico, è chiaro, come esige l'immagine di questo tragico palcoscenico, che è la città di Nino-Federico. Questo Federico, si vede bene, si mischia al mondo che critica, come se altrimenti non potrebbe capirlo, vi si mischia per un momento, però, solo per entrarci, ma un momento dopo esercita quell'ironia e quella lucidità che trova il suo punto più alto nella conversazione, nel motto, nella battuta, nella sentenza. E l'idea del tramonto, o dei tramonti, alla fine, non è autoironica? Quest'uomo è egli stesso un tramontare, che - come per

Nietzsche-Zarathustra - apre un nuovo giorno? Fuor di metafora, la combattiva partecipazione alle esigenze di rinnovamento dell'Italia in questi 60 anni s'illanguidisce fino ad un'ironia impotente e altezzosa di chi si tira in disparte. In un linguaggio spassionato, più che tramonti sembra trattarsi di lunghi crepuscoli, dopo i quali tutti quanti ci dobbiamo chiedere: a che punto è la notte? Quasi a concludere, ma avrei dovuto dirlo prima, questo è un libro duro, ostico, che non dà spazio a complicità, ammiccamenti, cadute di stile per indulgenze verso il facile lettore. Ma nello stesso tempo invoca l'attenzione di tutti. Solo un ottuagenario lucido e appassionato poteva rappresentare questo eccesso pietrificato di esperienze e di storia, questa malattia mortale della vita italiana che è il berlusconismo: senza rabbia, ma con dolore. E stavolta, davvero, a Federico-Nino si presta un'altra frase di Montaigne, che può star bene a segnare, come post-scriptum, questo libro: "on ne parle jamais de soi sans perte".

Errata corrige

I dipinti donati alla Chiesa Madre di Pentadattilo, segnalati a pagina 27 del numero 35-37 (Anno IX - Gen/Set 2014) di *Lettere Meridiane*, sono di **Benedetto Trunfio**.

Ci scusiamo con l'artista e con i lettori per l'errore.



Forza e libertà

Il mondo degli umili e la perdita

Caratteri, aforismi e minitesti costituiscono il partecipato racconto

Giuseppe Aprile

LA CORRIERA NON FACEVA MAI TARDI...

Caratteri, aforismi e minitesti
pp. 144 - Euro 13,00

Sant'Ilario dello Ionio, comune di nascita di Giuseppe Aprile, è situata al centro della Locride, tra Antonimina, Ardore, Ciminà, Portigliola e si affaccia sul Mar Ionio. Non lontana dal mare e circondata da colline, oltre le quali si possono vedere le montagne aspromontane, gode di un clima temperato, ma poco piovoso e "secco" nelle belle stagioni, sì che i corsi d'acqua, le fiumare, sono quasi costantemente asciutte, stanti le scarse precipitazioni. Da qui il rilievo della penuria d'acqua e delle condizioni di svantaggio, irte di difficoltà, per un'economia tradizionale e contadina, quasi totalmente agricola. Ma se le difficoltà evidenziate affliggono la popolazione, essa è gratificata dal clima mite, dai paesaggi ameni e dal profluvio, che riempie l'anima, di aure e linfe, che promanano dalla natura benigna, dalla flora e dal mite vento che spira dal vicino Mare Ionio, dalla frazione denominata Marina di Sant'Ilario dello Ionio, distante circa 4 chilometri, che porta il respiro del mare insieme con il senso di infinitezza che la distesa equorea suggerisce. Si vede tramontare, sovente, una luna piena, di color rosso sangue, che incendia il cielo, trafitto dalla stella del mattino. Tale è lo scenario, che faceva, e fa, da cielo e da cornice al paese natale di Giuseppe Aprile, culla e teatro della sua adolescenza e di parte della sua giovinezza. Immagini che diverranno paesaggi interiori dello scrittore, se è vero che le sue esperienze poetiche, al di là dei contenuti, si caratterizzano per immagini introiettate nella sua infanzia. Sant'Ilario annovera oggi 1332 abitanti, dopo di avere raggiunto il picco di 2889 nel 1951. La crisi dell'economia agricola, già accennata, l'emigrazione, una sorta di diaspora, dovuta all'accentuato fenomeno di un urbanesimo di ritorno, che depriva il paese delle energie più vitali, braccia contadine che cercano il più remunerati-

vo lavoro operaio nei contesti urbani più sviluppati.

Sant'Ilario dello Ionio, all'inizio degli anni cinquanta del secolo scorso era un paese abitato soprattutto da contadini, coloni, braccianti agricoli, in un contesto sociale che aveva già conosciuto il triste fenomeno dell'emigrazione. Vi era anche una caserma di carabinieri e si distinguevano fra i residenti, stabili o provvisori, gli impiegati del comune, ovviamente il sindaco e gli amministratori comunali, i parroci delle chiese, che costituivano la cosiddetta borghesia, piccola e media, del contesto paesano e di collegamento con la provincia e con lo Stato. Il complesso "urbano", per così dire, era formato da un centro storico, che era il cuore del paese, con gli edifici più rilevanti e le abitazioni dei più abbienti, oltre le chiese, alcune di antica costruzione. Sant'Ilario presenta una caratteristica unica, ove si escludano i maggiori centri, come Locri e Siderno, di presentare nel proprio territorio edifici imponenti e di qualche valore storico e architettonico. Alcuni sono dislocati nel centro urbano, intorno alla piazza, altri in periferia, altri ancora nella vicina frazione di Condojanni. Costruzioni che rappresentano il segno tangibile di un passato nobile ed economicamente importante.

Disseminate nelle zone periferiche e adiacenti alla campagna, erano situate le abitazioni dei braccianti e dei coloni, mentre gli artigiani potevano usufruire di condizioni migliori, poiché ancora gli "antichi mestieri" non avevano conosciuto penalizzazioni e crisi: fabbri ferrai (forgiari, nel nostro dialetto), stallieri, maniscalchi che sistemavano e ferravano gli zoccoli ai cavalli, i calzolari artigiani, i barbieri, i merciai, i sarti, ma anche i bottegai, vinali e venditori di generi alimentari, fruttivendoli ed erbivendoli, potevano ancora contare sulle risorse del proprio lavoro. Lo scrittore nasce in una famiglia che all'epoca, poteva definirsi moderatamente agiata: poteva contare su piccole proprietà terriere, che garantivano prodotti: olive, da cui l'olio, fichi, che venivano disseccati su intrecci di canne e poi informati, frutta

varia, ortaggi, patate ecc. ecc. Il padre dello scrittore, Micuzzu Aprile, inoltre - segno distintivo di sia pure modesto benessere - possedeva un cavallo, con un carrozino, che egli utilizzava nel trasporto e nella distribuzione di merce varia ma, soprattutto, di olio, nei paesi vicini e si spingeva talvolta anche fino a Locri e a Siderno. Il riferito benessere, però, non evita il coinvolgimento nella realtà di crisi che caratterizza il territorio, se è vero, come riferisce lo scrittore, che il padre è costretto ad emigrare in Australia, dopo alcuni anni, per garantire qualche risorsa alla famiglia. Ed è il primo cocente dolore del giovane Giuseppe. In quel periodo, numerosissima era la popolazione infantile e adolescenziale: si prolungavano gli effetti della politica demografica del fascismo che aveva incentivato le nascite. I fanciulli in parte, per chi poteva e per le famiglie più illuminate, seguiva regolarmente gli studi elementari, mentre altri meno fortunati erano o ancorati al lavoro dei campi o impegnati in lavoretti presso le diverse botteghe del paese, disattendendo all'obbligo scolastico.

Dopo le elementari chi voleva, e poteva proseguire gli studi, doveva recarsi alle più estese ed evolute Locri e Siderno. Il nostro scrittore, come egli stesso riferisce, condusse e completò gli studi medi nella città di Nosside, la più grande poetessa, insieme con Saffo, nata ad Ereso ma vissuta a Lesbo, dell'età ellenistica. Ma lo scrittore in genere, il nostro, in particolare, non è fatto solo di studi e di letture: egli acquisisce e somatizza, fatti, eventi, esperienze, rapporti, che incidono sul piano intellettuale e sentimentale, che costituiscono la sua struttura, che si edifica a strati successivi, piani definitivi, che la memoria proietta e conserva nel tempo. E ciò è più vero se le esperienze significative avvengono nella prima infanzia. Due gli elementi fondamentali: la natura e l'uomo, la natura del luogo natio e l'uomo, quale essenza e caratura dell'infanzia coeva, del



mondo degli adulti, nell'ambito familiare e del contesto esterno con il quale interagisce, prima entro i confini del microcosmo del proprio alveo nativo e, poi, dei luoghi e dell'umanità, dei paesi ove lo conducevano gli "obblighi" scolastici, che allargavano l'ambito delle relazioni in ge-

nerale, delle amicizie, insieme con la scoperta di nuove realtà, di nuovi e prima impensati, verità e coinvolgimenti, come l'interesse per le ragazze, il corteggiamento e gli innamoramenti.

Anche in riferimento all'opera, alle opere di Giuseppe Aprile, è necessario riferire che egli, completati gli studi, si impegnò in un efficace, convinto, incisivo impegno sindacale e giornalistico, tuttora attivo, che gli permise non soltanto di introdursi, studiare, comprendere, la realtà e le dinamiche del mondo del lavoro, ma di seguire le evoluzioni e le trasformazioni della società nell'intero contesto nazionale e che, in parte, traspaiono nella sua opera letteraria ma che, in generale, ne sono i fattori generatori. L'opera della quale, ribadiamo il sotto titolo, *caratteri, aforismi, minitesti*, è costituita da 315 testi, non molto estesi, per lo più brevi e anche brevissimi, all'interno dei quali, numerosissimi, sono incastonati i cosiddetti *Caratteri*. Quello dei "Caratteri" è un genere diffuso, nella letteratura italiana e internazionale di tutti i tempi. L'esempio nobile nel Novecento italiano è costituito dall'opera di Mario La Cava, grande scrittore meridionale e calabrese, nato e vissuto a Bovalino, che nel 1939 pubblicò con Le Monnier, un libro dal titolo, appunto, *Caratteri*. L'accento all'opera di La Cava non vuole essere l'occasione di un confronto con il libro di Giuseppe Aprile, poiché, a nostro parere, certi confronti finiscono con lo svilire e spesso con lo svuotare, ma ingiustamente, di significato, l'opera di chi, per forza di cose, non ha ancora la notorietà e il prestigio di colui che lo ha preceduto.



Stefano Mangione

civiltà contadina della Locride

del sindacalista e giornalista Giuseppe Aprile

Diremo semplicemente, ed è bene rimarcarlo, che tra i due scrittori esistono marcate differenze di linguaggio, diversità di esperienze ambientali, pubbliche e private, differenze di origini, di studi e culturali, in generale. Non nel senso, però, di una valutazione di merito, che privilegi o l'uno o l'altro, ma nel senso proprio della diversità. La Cava è l'espressione della borghesia colta del suo tempo, mentre Aprile nasce in una famiglia legata alla realtà contadina, anche se, poi, gli studi e l'istinto naturale all'evoluzione e al



Giuseppe Aprile

conseguimento di posizioni più elevate, l'impegno sociale e politico-sindacale, le aspirazioni culturali, gli hanno consentito di esprimersi quale scrittore, e poeta, di non indifferente rilievo. Tutta la sua attività, tutte le esperienze della sua vita, sembrerebbe che abbiano avuto, ad esclusione della edificazione e cura della famiglia, una sola finalità - che l'autore, ci ha confermato -: rendere concreta la sua aspirazione di sempre, quella di diventare scrittore, di affidare alla scrittura l'amore per la sua gente, per i lavoratori, per gli umili e per la sua terra, insieme con le istanze della sua anima e con il supporto della sua fantasia creativa.

Diremo anche che, mentre La Cava, vissuto e operante durante il ventennio fascista, dovette in un

certo senso emendare la propria scrittura, - esprimendo talvolta sotto traccia i significati profondi del proprio sentire, i propri convincimenti che lo conducevano lontano, e in opposizione al credo fascista - lanciare strali in guisa ellittica al regime e mettere talvolta la sordina al cuore, vicino alla classe operaia e al mondo degli umili, che sentiva come parte di sé, Giuseppe Aprile può liberare in senso ampio e senza reticenze la propria scrittura, che la lunga militanza nel contesto sindacale, regionale e nazionale, rendono più incisiva e aderente al mondo del lavoro, alla difesa del quale egli ha votato il proprio impegno, l'accennata attività giornalistica gli consente inoltre, la conquista di un linguaggio, trasparente e semplice, la linearità di chi ha idee chiare, e le deve fare comprendere anche a coloro che non detengono un bagaglio culturale appena sufficiente. Tutto ciò gli consente la sintesi e l'eliminazione di forme enfatiche e retoriche. Dell'impegno sindacale egli eredita la concretezza e una visione del mondo che ha come centro l'umanità e l'uomo, in senso particolare e universale. Anche nei caratteri, che hanno referenti persone di altri tempi e di contesti estremamente periferici, del paese e dell'alveo familiare, della parentela e delle amicizie, gli eventi, le riflessioni, le persone vanno molto al di là del tempo, del luogo e delle persone, sicché i vari Giulia, Massaru Micantoni, Rocco con la sua capra, Mario, che non legge e non scrive e non lavora, Peppina, don Ciccio, che non ebbe mai nelle sue azioni interesse personale e pensò essenzialmente al bene comune che aveva come centro delle sue "predicazioni" la sua fucina, Mastro Stefano e, poi, Anna Maria, che non parla mai di suo padre e di sua madre, sono personaggi dei suoi "caratteri", ma più che personaggi sono persone vive, che appartengono solo per avventura, al luogo ristretto del paese, ma che in altre condizioni e in altri luoghi, avrebbero avuto lo stesso impatto, se si guarda non soltanto alle persone che sono e furono, ma al valore, ai valori che essi rap-

presentano e incarnano. Assumono, in sostanza, una caratura universale.

Gli stessi caratteri, però, di disancorano sovente, dagli accadimenti particolari, da paesaggi consueti, e vengono traslati su altri piani: quelli del pensiero e della riflessione dello scrittore, che già adulto e maturo, che ha percorso buona parte del suo viaggio all'interno dell'umanità, dopo che l'attività sindacale e giornalistica, ribadiamo gli ha fornito gli strumenti per giudicare la vita e gli uomini, ha esteso i confini del suo territorio culturale, insieme con i doni di intelligenza, di sensibilità e di quella fantasia creativa. Che fa del lettore un eccellente critico e dello scrittore non un diffusore neutro e incolore di parole, ma un creatore di vita, attraverso la scrittura. E, così, egli, il nostro scrittore, si accosta all'arte, alla pittura in particolare, e lo fa parlando apparentemente, e con pochi tratti del pittore, e parlando apparentemente solo della pittura. Nulla però è apparenza, ma realtà viva: in quei pochi tratti, opera e artista, risaltano e vengono fissati con estrema incisività e chiarezza. Essi finiscono con l'attribuire ai caratteri, viepiù quell'universalità cui abbiamo accennato prima.

Per tali motivi Pinco Arco, i suoi "pagliacci" e la sua "composizione", Graziella Romeo e il suo "paesaggio", Candido e il suo "Paesaggio di Val d'Aosta" e tutti gli artisti anche semplicemente citati, vengono sottratti alla sfera dell'anonimato, per essere proiettati nel futuro, insieme con l'opera di Giuseppe Aprile. Diremo anche, che il tempo presente, insieme ad alcuni protagonisti dell'arte, della letteratura, della politica, talvolta vengono citati, tal'altra allusi, a riprova di uno scrittore che è attore del suo tempo e ne è sempre coscienza critica. I caratteri, insomma, dipingono i commerci quotidiani, le dinamiche e le trasformazioni della società, le creature dell'uomo contemporaneo, con tutti i pregi e difetti, che il pensiero dell'autore fissa, talvolta ingabbiandoli in un giudizio morale.

Giudizio che, però, non ha la pretesa di imporre i suoi punti di vi-

sta, ma di aprire un dialogo, dal quale possa sortire una possibile via di conciliazione tra opposte visioni, nella costruzione di una società, a tutti i livelli equa e libera. Non è l'autore, però, che "predica", come se fosse un novello Zarathustra, ma è la parola scritta che si impone e indica tacitamente la via.

Come già accadde per i "caratteri" di Mario La Cava, si sarebbe tentati di "scomodare" per i caratteri di Aprile la *Spoon River Anthology* di Edgard Lee Masters e nulla sarebbe di più insensato, poiché Lee Masters fa parlare i morti che ricordano la vita e si raccontano, mentre nei nostri caratteri sono i vivi ad essere raccontati dallo scrittore ed è la stessa vita che parla. Niente lapidi ed epitaffi, dunque, ma vita fluente.

E ci sembra, a proposito, che bene ha sintetizzato l'opera di Giuseppe Aprile, il noto, colto ed ottimo giornalista Tonino Raffa, con le opportune, acute, intelligentissime note, nella prefazione al libro, della quale riportiamo, a conclusione del nostro modesto lavoro, un significativo stralcio: «Ci sono due modi per avvicinarsi alla cultura contadina: quello accademico, sussiegoso e salottiero, tipico di alcuni circoli delle grandi metropoli (dove il mondo rurale l'hanno visto solo col binocolo) o quello della ricerca diretta, con testimonianze raccolte dal vivo incontrando i protagonisti, ascoltando tutto il vissuto che a noi è stato tramandato attraverso i racconti che gli anziani facevano a parenti ed amici radunati davanti al braciere o all'ombra dei vigneti. Ha scelto questa seconda strada Giuseppe Aprile, veterano di tante battaglie sindacali, autore del volume che vi trovate tra le mani. Sfogliandolo vi accorgete che si tratta di una sorprendente enciclopedia in pillole, oserei dire di un distillato di saggezza popolare contenente insegnamenti utili per tutte le generazioni». Conclusione, condivisibile ed esemplare, una vera lezione di sintesi e di concretezza concettuale, alla quale nulla si può aggiungere.

La storia di Abeiku dall'Africa a Rosarno

Il dramma dell'immigrazione nel romanzo di Marcello Borgese



Marcello Borgese
L'OBAYIFO DI ROSARNO
pp. 272 - Euro 15,00

Un ragazzino vive in uno slum ai margini di una discarica di Accra dove vengono accumulate ogni giorno migliaia di computer, stampanti, elettrodomestici e strumenti elettronici inviati dai paesi occidentali come dono agli africani per colmare il gap tecnologico.

Dietro questo atto di liberalità si cela un calcolo economico. In effetti costa meno donarli agli africani che smaltirli secondo le normative in vigore nei paesi occidentali.

Gli e-waste (i rifiuti tecnologici) vengono lavorati dai giovani che bruciano il materiale plastico per riutilizzare i componenti metallici rivenduti per pochi soldi.

Abeiku vive in una scocca di freezer e dopo la morte di un ragazzo più grande riesce a guadagnare qualcosa in più e noleggia un posto per dormire nella baracca di una prostituta che si ammala di peste gialla. Anche quest'ultima muore e Abeiku eredita la baracca che vende ad altri ragazzi. Con il ricavato e con i risparmi già accumulati, insieme ad un amico decidono di intraprendere il lungo viaggio per andare in Italia.

La decisione viene altresì affrettata dalla constatazione dei tanti decessi di giovani lavoratori della discarica i quali per i fumi velenosi e per le cattive condizioni igieniche

non arrivano ai venticinque anni. I due amici intraprendono il viaggio attraversando il Ghana e il Burkina Faso e poi percorrono migliaia di chilometri attraverso il deserto del Niger e della Libia. L'amico perde la vita sotto i colpi di mitra dei libici mentre Abeiku arriva sulle coste italiane. Si reca al nord a trovare un connazionale che gli fa avere un lavoro in nero nell'edilizia e successivamente presso una conceria di pelli. Quando sopravviene la crisi economica viene licenziato e si reca a Roma con un amico e vivono sotto un ponte della ferrovia svolgendo lavori saltuari.

In estate Abeiku si sposta in Puglia per lavorare alla raccolta dei pomodori e in autunno va a Rosarno per la raccolta degli agrumi e delle olive.

A Rosarno vive nella tendopoli realizzata dagli immigrati con cartoni e teli di plastica in un capannone di una vecchia fabbrica. Riesce a sopravvivere perché frequenta un Centro di Accoglienza gestito da una associazione di volontariato. Al Centro gli offrono due pasti caldi serali a settimana e provviste.

Fa amicizia con un anziano italiano chiamato Ferrovicchio perché è uno zingaro divenuto da decenni stanziale e che vive raccogliendo rifiuti metallici e altre cose vecchie come faceva lui ad Accra.

Lo zingaro entra in conflitto con dei rumeni che si mettono a raccogliere rifiuti sul greto della fiumara che Ferrovicchio considera proprio

territorio, rimane ferito gravemente dalle percosse dei rumeni.

Abeiku lo soccorre, ne diviene amico e va a vivere insieme a lui.

La baracca dello zingaro è frequentata da altri tre amici tra cui due disabili mentali che vivono in una casa-famiglia e un immigrato bulgaro. In questo ambiente degradato e

popolato da persone ignoranti, Abeiku conosce il calore di una famiglia e l'affetto degli amici.

Nell'autunno la crisi economica al nord si fa molto sentire, le fabbriche chiudono, i cantieri si fermano e migliaia di africani si riversano a Rosarno.

Non c'è lavoro per tutti, i piccoli proprietari rinunciano a raccogliere gli agrumi perché il prezzo che spuntano è inferiore al costo di raccolta.

I braccianti neri vengono ingaggiati per pochi soldi e sono obbligati altresì a pagare i caporali che li accompagnano sui campi.

Quattro giovani appartenenti a famiglie 'ndranghetiste, al ritorno da una baldoria dove hanno bevuto Cristal, lo champagne preferito dai picciotti di 'ndrangheta perché è il più costoso, e dopo aver fumato canapa Bambalacha Calabresella, sparano con una pistola ad aria compressa su alcuni immigrati.

Claudio Misefari

Si sparge la voce che gli italiani sparano e uccidono gli africani. Scoppia la rivolta e gli immigrati scendono in piazza, bruciano auto, picchiano i passanti e formano i blocchi delle strade principali, i bianchi si barricano in casa.

I cittadini benpensanti chiedono e sollecitano protezione a tutte le autorità del territorio e cioè

sia alla polizia che alla 'ndrangheta. Quest'ultima punisce i picciotti per colpa dei quali è scoppiata la rivolta e invia i propri uomini a bastonare i neri che non hanno saputo restare al loro posto. Tra pregiudizi e soprusi, 'ndrangheta e istituzioni sorde e indifferenti, una storia in cui la condizione umana si declina nelle sue svariate forme di disperazione, stupidità, orgoglio e vendetta.

Il romanzo, gremito di uomini che vivono ai margini della società: scavenger africani (quelli che vivono cercando rifiuti), immigrati, robivecchi, zingari, barboni, questuanti e disabili mentali, è caratterizzato da una prosa semplice e lineare con l'uso di termini africani, del gergo della 'ndrangheta e dell'italiano approssimato degli immigrati e dei giovani balordi. Le frasi spesso sono brevi per ritmare le scene e trasmettere al lettore la sensazione di assistere a ciò che sta accadendo.



Amori, calcio e amicizie in una Reggio di pochi anni fa



Filippo Ambroggio
Il rosa, il porpora e l'amaranto
Appunti reggini
pp. 480
Euro 16,00

Il rosa, il porpora e l'amaranto. Appunti reggini, pubblicato da Città del Sole Edizioni, è il primo romanzo di Filippo Ambroggio.

Una sorta di diario delle vite dei quattro protagonisti, giovanissimi curiosi della vita nel 1988, anno in cui inizia il racconto di una Reggio Calabria pubblica e pri-

vata, adulti realizzati nel 2008, quando si conclude la storia.

Le storie personali dei giovani si intrecciano con la cronaca della città nel ventennio delle guerre di mafia, della politica locale che, in quegli stessi anni, riusciva a respirare paradossalmente una ventata di primavera. Sullo sfondo un'Italia che iniziava ad aprire gli occhi sui tentacoli della criminalità organizzata, sulla politica che a tratti sembrava imitarne le dinamiche di azione. Roger ci narra con lucidità la sua crescita e quella dei suoi compagni di avventure: London, Trillo e Nebbia, nomi d'arte per musicisti veri: saranno proprio le performance degli "Skopators", il più hard (nel senso porno-rock del termine) dei gruppi musicali reggini, a offrire loro l'opportunità di vivere la maggior parte delle situazioni raccontate in questo romanzo, nonché di conoscere i meccanismi che permettevano, all'epoca dei fatti narrati, di raggiungere i vertici della società.

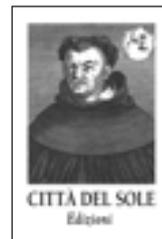
Letizia Cuzzola

A fare da cornice al romanzo tre elementi ben precisi: il rosa dei sentimenti, il porpora (sottile richiamo ai Deep Purple) della musica e l'amaranto della maglia della Reggio; è, dunque, il cuore dell'autore a venir fuori in questa storia solo apparentemente leggera, ma piena di entusiasmo, delle aspettative e delle contraddizioni che hanno segnato il passaggio dall'adolescenza all'età adulta dei protagonisti e dal vecchio al nuovo millennio.

Il respiro intergenerazionale del romanzo, il linguaggio colloquiale e scorrevole rendono la lettura piacevole e perfettamente godibile dal lettore di qualsivoglia età. 475 pagine potrebbero sembrare molte ma, in realtà, la sottile ironia che pervade il testo fa sì che scorrano velocissime per il lettore che, al termine, potrebbe voler sperare in un seguito.

Es Senza, i versi duri e potenti di Franco Araniti

Il nuovo lavoro di un poeta ribelle tra impegno civile e ricerca linguistica



Franco Araniti
ES SENZA
 pp. 120 - Euro 10,00

Ogni libro di Franco Araniti costringe il lettore - e il recensore - a mettere da parte schemi interpretativi consolidati, imponendogli di rapportarsi al testo come ad un *quid novum*, non fosse che per l'originalità della ricerca formale e per la chiara volontà di affrontare temi personali e collettivi nel completo rifiuto degli stereotipi più vietati, a cominciare da quello che intende la poesia solo in chiave intimistica e che taccia di oratoria un discorso sorretto dall'impegno civile. Sono infatti questi due aspetti, quello della inesausta ricerca linguistica e quello della passione civile, i due segni distintivi della scrittura di Araniti in questa sua recente fatica. Il secondo di essi colpisce senz'altro immediatamente, come attestano gli interventi di Mimma Iannò e di Pierluigi Pedretti: se infatti la prima sottolinea l'intenso impegno civile di questo "poeta sensibile e colto", "autentico passionario" e "storico ribelle di giusta causa", il secondo, ribaltandone l'interesse per le vittime, lo definisce "uomo generoso, appassionato, che approda dal profondo della sua interiorità alla poesia civile". A quella poesia, aggiunge, che richiede coerenza e si nutre della ricerca di senso, in controtendenza rispetto a tanta scrittura poetica di questi tempi, nei confronti della quale Araniti non usa mezzi termini: *Oggi la poesia è seppellita dalla valanga di niente/ Di vuoto di creta/ (Parole di creta)*.

Pure, essa dovrà sopravvivere: e lo farà non in termini morbidi, bensì violenti, come si addice a chi chiama le cose per nome senza edulcorazioni arbitrarie: *In perenne rivolta per sopravvivere scoppierà la poesia versi scheggiando/ (Ri genesi)*.

Va detto che i testi accolti nel volume non sono testi poetici nel senso convenzionale del termine, tanto che riesce difficile ascriverli ad una precisa tipologia: forse li si può definire prose poetiche, anche se così facendo non si chiarisce totalmente la loro struttura. Sicuramente questa difficoltà non dispiace all'autore, avvezzo ad esplorare strade espressive né facili né troppo frequentate. Del resto egli sparglia spesso le carte: queste prose

poetiche presentano talvolta sapienti e ariosi incipit:

*Delle mie eresie godendo sento incogniti piaceri
 sommersi continenti inespressi come d'atlantide
 i misteri
 (Delle mie eresie)*

Altre volte si ritrovano tratti più propriamente prosastici, ma una lettura attenta rimanda ad un *humus* formale intriso di poeticità.

Questo libro appare duro e potente non solo quando urla o quando stigmatizza comportamenti individuali e collettivi, anche se in questi casi risulta ovviamente più veemente per via dell'indignazione non trattenuta. Anche per Araniti infatti l'*indignatio* è motore compositivo ed espressivo e in quanto tale non fa sconti a nessuno e obbedisce all'urgenza di parlare, se è vero che, come si afferma laconicamente, "*i versi non possono tacere*" (*Tieni in mente*). Non possono tacere i soprusi, le violenze, le ipocrisie, i "mali estremi" di campanelliana memoria. Non a caso il primo testo ricorda uno scrittore che del non tacere ha fatto la propria bandiera, José Saramago. Chi conosce la sua opera coglie i sapienti richiami a due suoi romanzi, *L'anno della morte di Ricardo Reis* e *Cecità*: e ora che abbiamo anche dei lasciti postumi, compreso un testo incompleto, siamo in grado di cogliere appieno la sua fedeltà alla scrittura e anche il suo coraggio, quello del non conformismo. Araniti mostra anch'egli di non essere allineato all'andazzo imperante in ordine a diversi problemi, a cominciare da quello dei migranti sul quale trovano modo di esercitarsi l'ipocrisia, il volontario oblio, le lacrime di coccodrillo, mentre tra di essi, sorretti dall'illusione di una vita migliore, "*nessuno avrebbe presagito la voracità del mare*" (*L'illusione*). E ancora:

*Parole di creta che mai potremo raccogliere Creta
 taciuta di anonimi immigrati Sepolti senza bare
 Dispersi come gocce dentro l'acqua del mare di creta
 (Parole di creta)*

Araniti richiama alla responsabilità individuale che finisce per coincidere con quella collettiva, giacché la doppiezza degli uomini, efficacemente ricordata in *Mia nonna diceva*, induce al tradimento e alla malvagità. La violenza è il denominatore comune, sia che ci si riferisca al terribile episodio

narrato in *Volevano il nome di mio padre*, sia che riguardi l'esperienza della *Carovana sud* o i tanti misteri della storia italiana degli ultimi decenni. Alla violenza non sfuggono nemmeno gli animali, il cane proditoriamente avvelenato di *Al turchjillo* o il maiale crudelmente sacrificato al rito tradizionale della macellazione. Quanto al Sud, la sua nota caratterizzante è la miseria nera, la *truscia* del passo omonimo.

Pure, questo libro accoglie testi che potremmo definire come più legati alla sfera personale, a significazione dell'ampiezza degli spazi ispirativi che lo generano: non solo il legame alla terra natale, di cui si colgono gli aspetti paesaggistici e quelli socio-antropologici, ma anche i temi del trascorrere del tempo, dell'ineluttabilità della morte, dell'amore. Se "*il muro del tempo non si può aggirare*", la differenza d'età costituisce un problema e l'amore viene celato "*nell'apparente indifferenza*" (*Legge in sogno*) senza perdere di intensità. Quanto alla morte, lo shakespeariano "*andare con più vili vermi a dimorare*" viene inteso come impossibilità di godere non dei piaceri del mondo, ma "*della posa lieve delle foglie che concimano la terra*". E se gli alberi si privano delle foglie "*e in catalessi ignorano l'inverno*", chi non esiste più non può ignorare il freddo, né attendere la primavera. (*D'autunno*). Né il ricordo del passato né la constatazione del progressivo invecchiamento possono contrastare il permanere dei dubbi, così come nel poeta permane un insopprimibile radicamento in quella terra che lo affascina e gli reca dolore: "*m'ammalia e m'addolora*" (*Dalle mie eresie*).

Un discorso anche sintetico su questo volume deve per forza di cose riferirsi ai suoi aspetti linguistici, a cominciare dal titolo, in cui è presente la figura della tmesi così cara all'autore e che si ritrova anche nei titoli di altre composizioni: *Ri datemi, Manifest azioni, G enova, Ri genesi, De composizione, Con torcimento*. Grazie ad essa viene operato una sorta di slittamento semantico: la parola originariamente unica e monose-



Francesca Neri

mica si scinde in due parti e finisce con l'acquistare le valenze relative a ciascuna di esse, oltre a quella di partenza. Altra caratteristica appariscente del testo è l'assenza di interpunzione, perfettamente in linea con le intenzioni compositive ed espressive dell'autore. Se infatti l'interpunzione risponde ad esigenze sintattiche e prosodiche determinate, il suo rifiuto nasce da un'esigenza di libertà. Similmente la maiuscola non viene adoperata in obbedienza alle convenzioni ortografiche, ma scandisce il testo in relazione alla pura esigenza compositiva, dandogli una fisionomia anche graficamente compatta, un po' come, *mutatis mutandis*, nello "stile orale" di Saramago. Quello di Araniti poi è uno stile ormai comunemente definito "meticcio" per il geniale impasto lessicale che annovera termini del registro aulico accanto a quelli del registro colloquiale, voci dialettali del Reggino e apporti dell'ammascante pienamente armonizzati tra loro fino a dare l'idea di una spontaneità costruita. Si vuol dire che in obbedienza ad uno specifico intento espressivo l'autore preleva dal suo personale *thesaurus* gli elementi lessicali idonei ad un discorso che superi retoriche e passatismi:

*Le secche foglie non rigenerano
 Né le foglie verdi
 Grammaticar di parole vuote e oppure rimate
 sono solo cornici Senz'anima costringono in lunghi
 cammini di lumache o di gamberi
 (Ri genesi)*

Infatti per Araniti la poesia non può essere che "*Es Senza sommersiva*", derisa come "*le sceme del villaggio*", ma capace di sommergere e di sovvertire, clandestina e libera, "*fuorilegge di mercato*", eppure tanto importante e necessaria da essere perseguitata e derisa, quasi per sottolinearne antifrasticamente l'imprescindibilità, anche in presenza di

*Parole di creta impastate nella creta Disperse e confuse per confondere la poesia
 E negarla nel fare
 togliendo all'uomo tanta parte di quella libertà che percorre questo libro e il percorso creativo del suo autore.*

L'inquietudine del tempo e della memoria

La raccolta di Tania Filippone intreccia una fine ricerca

Tania Filippone

L'attesa

Racconti

pp. 160 - Euro 12,00

Ci sono molti modi di intendere la scrittura, tanti forse quanti sono gli scrittori, molti modi di dare voce all'interiorità nel percorrere le strade della letteratura, a intraprendere quella che Julio Cortázar nelle sue *Lezioni di letteratura* definisce ricerca "sull'uomo, non come semplice essere vivente e agente, ma come essere umano, come essere nel senso filosofico, come destino, come cammino all'interno di un itinerario misterioso". Un percorso in cui allo scrittore, dice ancora Cortázar, "la fantasia, il

Il volume riunisce una serie di racconti composti dalla Filippone in un lungo arco temporale, ma la disposizione all'interno del libro, nonché la scansione in quattro capitoli, non risponde a criteri cronologici, bensì a suggestioni tematiche o d'ispirazione, peraltro introdotte ed esplicitate dalle citazioni che precedono ogni sequenza, appartenenti a scrittori e poeti quali Khalil Gibran, Alda Merini, Cesare Pavese, Italo Calvino, già in sé indicative dell'ampiezza di influenze e riferimenti letterari dell'autrice.

Che gli interessi di Tania Filippone non siano circoscritti all'ambito letterario è sin da subito evidente dall'immagine di copertina del libro, il celeberrimo dipinto *Le Café de nuit* di Vincent Van Gogh,

personaggi che abitano l'interno del caffè immaginato da Van Gogh prendono vita, assumono nomi, connotazioni precise, si mostrano con il loro carico di vissuto e fallimenti, benché solo accennati dalla penna dell'autrice, ma ugualmente veri e vividi, come i colori, dai gialli ai rossi ai verdi, con cui l'artista li ha materializzati sulla tela.

Ecco un'impronta stilistica che colpisce con forza l'immaginazione, l'uso frequente e pervasivo della terminologia cromatica, dai nomi dei colori primari ai vocaboli che denotano le tonalità intermedie, tanto da costituire uno dei caratteri originali del dettato, una costante distintiva che interessa l'intera sequenza dei brani, come se una lunga pennellata li percorresse e collegasse in un unico intreccio versicolore. È noto che ai colori spettò un ruolo fondamentale nella percezione simbolica ed emotiva della realtà, e la Filippone ne è pienamente consapevole se le pagine pullulano di esempi di questo tipo: "il sole tramontava all'orizzonte, rosso, più rosso, in quel rosso... rosso cinabro scuro, terra di Siena bruciata, bruno van Dyck, giallo ocra, bianco di cadmio, voglio smarrirmi nel blu oltremare" (*La rotta*). Tali occorrenze rafforzano l'effetto icastico della rappresentazione, ma sono soprattutto segno di un istinto artistico incline a inseguire l'intima corrispondenza, il legame profondo tra ogni sfumatura cromatica e la variegata gamma di stati d'animo e sentimenti comuni a tutti gli esseri umani.

Un'altra cifra stilistica di rilievo, presente sin dal primo racconto e condivisa anche dai successivi, è la tendenza al movimento del soggetto narrante, che entra ed esce di ruolo o si trasforma, così che cambiano i punti di osservazione insieme ai piani di lettura, inducendo il lettore a continui spostamenti che allenano a una visione molteplice delle cose. Come appunto in *Le Café de nuit*, dove la voce che esordisce dichiarandosi parte della compagnia e della scena capovolge d'improvviso la prospettiva e rilancia una chiusa a effetto: "E io? Io ero fuori dal campo visivo, perciò sopravvivo, per raccontare".

I testi racchiusi nella prima sezione del libro sono legati dal filo co-

mune di una sfida, rispondono cioè alla determinazione, alla spinta profonda dell'autrice a raccontare sé stessa, non certo attraverso un resoconto diaristico del proprio vissuto, ma tracciando una cartografia emozionale della propria concezione della vita e del mondo, mediante uno stile simbolico-onirico e un linguaggio denso di metafore. Sono i racconti in cui prevale il discorso alla prima persona, dove l'individualità si libera e si esprime, tralasciato ogni riserbo, con parole che emergono dai recessi dell'animo e affrontano l'abisso, l'oscurità, l'assenza, ma nel contempo affermano l'urgenza della vita e le sue istanze, la pienezza e il rigoglio dei sensi.

Nel racconto *La rotta* la metafora è chiara: "Mi trovai per caso sopra quel veliero al centro dello stretto [...] Pensai che tutto poteva accadere, così come era accaduto che io mi trovassi lì senza capirne la ragione". L'individuo appare un groviglio di desideri e paure, di costrizioni e ansie di libertà, un nucleo pulsante che si dibatte tra i propri sentimenti e gli assalti degli avvenimenti esterni, in cerca di una pace che in realtà non esiste se non nella consapevolezza di essere parte dell'eterno divenire universale, del ciclo inarrestabile di vita, morte e rinascita.

È qui che si ritrova il centro propulsore della scrittura, il motivo che l'attraversa assumendone la dimensione interrogativa e metafisica, ossia l'idea del tempo, e di conseguenza della memoria. L'autrice stessa lo evidenzia da un lato attribuendo al volume il titolo *L'attesa* e dall'altro ponendo in quarta di copertina un breve estratto che ne puntualizza il senso: "L'attesa come assenza, come fisicità del tempo, come scansione ordinata del prima e del poi, scientificamente esatta".

L'attesa è anche il racconto che custodisce la chiave di lettura delle prose, là dove la Filippone spiega: "la memoria forse è l'unica traccia concreta del tempo che traccia il nostro percorso verso la fine. E in questo percorso inquietante si cerca sempre qualcosa o qualcuno a cui aggrapparsi per non essere travolti dalla forza delle correnti, qualcosa o qualcuno su cui lasciare i segni del nostro passaggio".



La presentazione del libro

fantastico, l'immaginazione [...] serve in fondo per proiettare con maggior chiarezza e forza la realtà che ci circonda". Con la medesima tensione etica e un'ispirazione creativa che spazia tra visionario e reale Tania Filippone esordisce in campo letterario con il libro *L'attesa* (Città del Sole Edizioni, 2014) scegliendo la forma del racconto breve, benché tale definizione non esaurisca il carattere di una parola che tende a sfuggire alle costrizioni di ogni intento classificatorio. Se lo stile espressivo prescelto è quello della prosa, le incursioni nel linguaggio della poesia sono infatti costanti e connotate all'intero sviluppo del narrato.

frutto di una scelta artistica precisa, che da un lato allude alla molteplicità delle passioni coltivate, *in primis* la pittura, ma anche la fotografia e la musica, e dall'altro crea un raccordo immediato con il racconto di apertura, che non a caso porta lo stesso titolo del dipinto. Un inizio particolarmente felice poiché realizza una prima fusione tra differenti modalità espressive, tra arti figurative e letteratura: il testo infatti può apparire come una sorta di *èkphrasis*, una descrizione letteraria della scena rappresentata dal pittore, ma l'estro creativo della Filippone va oltre la traslazione della visione per il tramite della parola e inventa un altrove fantastico dove i

nei racconti de *L'attesa*

letteraria all'amore per la poesia e la pittura



Daniela Pericone

Dunque attesa come proiezione dell'essere verso l'altro o verso un altrove, tentativo di conciliare pazienza e inquietudine, in cerca di un riparo al fluire del tempo per vivere e vedersi vivere come in uno stato di sospensione durante il quale tutto sembra assumere un senso, anche solo per la durata di un brevissimo istante. Con minime variazioni su un'unica frase l'autrice crea così una duplice suggestione tra apertura e rispecchiamento: "Ti aspettavo all'angolo di quella via" e subito dopo "Mi aspettavo alla fine di quella via". Dall'atmosfera surreale dei racconti della prima sezione si passa alla fantasia descrittiva dei testi inclusi nel secondo gruppo. Mentre nei primi lo sguardo era intimamente autobiografico e introspettivo, qui prevale il gusto della diegesi più tradizionale, attraverso la costruzione di quadri derivati dalla realtà e la creazione di personaggi dall'esistenza ordinaria, a volte quasi dimessa, sorpresi in momenti particolari del quotidiano dall'occhio acuto e sensibile della scrittrice, che riesce con pochi cenni a cogliere in queste anime vissute in sordina un lato ricco di umanità e intima bellezza. Come nel caso del racconto *Il matrimonio*, esemplare della perizia narrativa della Filippone, che crea un ordito originale per raffigurare i sogni sfioriti di una giovane donna del meridione del secolo scorso. La ragazza, di nome Dorina, viene colta in un momento di solitudine in cui rilegge, per una volta ancora, le lettere del fidanzato emigrato in una città del nord.

Lettere d'amore che col tempo si diradano e riflettono man mano un sentimento sempre più tiepido, fino all'ultima, definitiva, non più vergata dal promesso sposo, ma da colei che ne è diventata la nuova compagna, con parole che la congedano e la abbandonano alla sua sorte. Ma l'unica sorte possibile sarà quella di andare in moglie a un ricco conterraneo tornato dall'America, dalla figura grottesca e repellente, e alla giovane, ormai rassegnata, non resta che una nuvola greve di rimpianto per il destino mancato, una immedicabile malinconia.

Dalla stessa maestria descrittiva scaturiscono gli altri protagonisti di questa serie di prose, il sarto dalle piccole e agili mani e dagli insospettiti gusti artistici (*Il sarto*), la donna nera dal cappello viola morta in terra straniera e destinata a una sepoltura estranea alle sue tradizioni (*Aggie*), la ragazza americana dalla vita nomade di nome Betsy incontrata alla stazione da una donna che la osserva incuriosita e la ospita in casa per una notte a interrompere la solitudine e la monotonia di una vita ordinaria (*Betsy, la ragazza della stazione*), o ancora l'ingenua poetessa ammirata, ma anche sconcertata, dinanzi all'anziano professore frequentatore di convegni e di giovani studenti (*Buonanotte, professore!*).

L'autrice si sbizzarrisce a delineare le situazioni più varie e non si tira indietro a trattare con ironia aspetti paradossali e grotteschi dei personaggi, come nel racconto *U pruppu*, dove la cattura di un pic-

colo polipo compiuta da un pingue ragazzino in una spiaggia del sud diviene l'occasione per tratteggiare con gusto dissacratorio tutta una comunità familiare e paesana che con grande clamore eleva l'episodio ad avventura dal carattere epico.

I racconti della partizione successiva cambiano nuovamente registro, ritorna lo sguardo intimista, ma in questi luoghi sembrano prevalere sensazioni di sogno, le atmosfere sono ancora visionarie, i toni soffusi, i margini indefiniti. Tra tutti è esemplare il testo *La luce mi colorò*, nel quale la trama si snoda in un continuo mutamento di prospettiva e in un dialogo alternato tra sogno e realtà, tra apparenza e verità: la protagonista sogna sé stessa percorrere una strada lungo un fiume, poi abbandona il sogno e si fa testimone di un orrendo delitto consumato contro una donna sullo stesso sentiero accanto al fiume, finché nel finale chinandosi sul corpo straziato abbandonato sulla via giunge a riconoscere sé stessa nei tratti della donna assassinata. Con un riuscito gioco di specchi e sovrapposizione di livelli e d'immagini la Filippone stravolge il senso comune delle cose e mostra quanto i confini tra sogno, realtà e fantasia siano sfumati e a volte indistinguibili.

La quarta e ultima sezione del libro si distingue ulteriormente dalle precedenti, poiché include testi che intendono raccogliere l'eredità della cultura classica e della mitologia greca e latina, avventurandosi nel territorio della mitopoiesi e della reinvenzione delle leggende della tradizione magno-greca. Ecco allora immaginata la storia di Eubea, una delle giovani che il mito vuole sacrificate e date in pasto alla crudele voracità del Minotauro (*La storia perpetua*), o rivisitata la sorte non meno infelice delle vergini votate al culto di una dea e rinchiuso per sempre nel tempio a lei dedicato (*La castità perpetua*), per chiudere la serie con il



racconto sensuale e appassionato di *Scilla (o il mare in tempesta)*. "Nulla è più struggente del desiderio non appagato, dell'indifferenza che avvolge lo sguardo dell'essere amato!": con queste parole la Filippone si appropria, trasfigurandola secondo il proprio sentire, della mitica storia di Scilla, dell'amore non corrisposto di Glauco per la

bellissima ninfa, trasformata in un mostro dalla gelosia distruttiva della maga Circe, e ne fa un racconto ridondante di passioni, un crogiolo dei sentimenti e delle forze che travolgono la vita e la mente di chi ama.

Anche lo stile utilizzato mira a rendere la potenza delle emozioni che dominano i personaggi e il linguaggio si fa trascinate e ondosso, ricco di aggettivazione e musicalità, in un climax di toni epici e lirismo.

La conclusione del libro, esterna alle suddivisioni, è affidata a una prosa d'impianto quasi saggistico e di respiro meditativo dal titolo *Una stanza tutta per me*, traslato da una delle opere più impegnate della scrittrice Virginia Woolf. Riprende l'io autobiografico per un brano di riflessione sul significato e le motivazioni che muovono la scrittura, soprattutto quando a scrivere è una donna, in un discorso condotto a due voci dove le considerazioni dell'autrice si alternano a estesi frammenti del romanzo-saggio woolfiano.

Tania Filippone si accinge a congedarsi dal lettore con un testo che si offre come una dichiarazione d'amore per l'arte della scrittura e le parole, strumenti e perle incantatrici del gioco della letteratura, invitando a coglierne insieme a lei il senso di bellezza e l'avventura: "Le parole rotolano, stridono, ardono, le parole mi limitano, mi espandono, mi mettono in relazione. Le parole navigano in tempi e spazi infiniti, dove i confini sfumano nell'atmosfera ora tersa, ora densa, dove il viaggio è un salpare continuo e un continuo riapprodare".

grigioverdepress

STUDIO GIORNALISTI ASSOCIATI

Uffici Stampa

Servizi giornalistici ed editoriali

Comunicazione integrata

Organizzazione di eventi

Corsi di formazione

www.grigioverdepress.it e-mail: info@grigioverdepress.it

HSYCO

È ANCORA PIÙ GRANDE



NUOVE TECNOLOGIE PER LA CASA

L'evoluzione delle abitazioni e degli edifici verso un più alto livello di comfort, sicurezza ed efficienza energetica. Con HSYCO controlli: illuminazione, automazione, climatizzazione, videosorveglianza, sicurezza e antintrusione, timer e irrigazione, rete e telefonia, audio-video multiroom ed altro ancora da qualsiasi dispositivo Web: PC, Mac, Linux, telefoni Android, iPhone, iPod touch

e oggi anche dal tuo iPad

www.hsycoco.com

**HOME
SYSTEMS
CONSULTING**
HOMESYSTEMSCONSULTING.COM

Home Systems Consulting S.p.A. - Strada 4 - Palazzo Q6 - 20089 Milanofiori - Rozzano (MI) - Tel: +39-02-45077418 - Fax: +39-02-93661735